

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Guernica – Gaza

il

CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe
Anno 5, numero 36, giugno 2025

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021 - ISSN3035-2029
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
Stampa Tipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione
Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una quota
minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri
quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta
elettronica sottoscrizione minima € 10,00. Bonifico
Iban IT 6003608105138290058090073 (dopo 60 è
una O lettera). Postpay intestato a Carmine Valente

S o m m a r i o

Referendum. Imparare dalle sconfitte - Alternativa Libertaria/FdCA- pag. 3

Sulla legge di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese – Cristiano Valente- pag. 5

Con la guerra commerciale Trump da inizio a una nuova era – Josè Luis Carretero Miramar – pag. 9

Sudan: una guerra dimenticata – Lino Roveredo – Virgilio Caletti - pag.11

Con Gaza nel cuore – Luce Stranieri - pag.15

Gaza, non finiremo mai di amarti – Meri Calvelli - pag.16

Berlino va alla guerra – Marco Veruggio – pag.17

Un arcobaleno li seppelirà – Stefania Baschieri - pag. 20

Re Leone XIV – Gianni Cimbalo – pag. 22

Una riflessione sul “progressivismo” di Papa Francesco – Giulio Angeli- pag. 24

Esseri umani uguali- Paola Perullo – pag. 28

Stragismo fascista: un filo nero dal 1922 al 1980 – Giovanni Salierno – pag. 30

“Achtung! Banditi” - Paolo Papini – pag. 33

Poesia – L'Angolo delle Brigate – a cura di Rosa Colella – pag. 35

www.alternativoliberalitaria.org

Imparare dalle sconfitte

Alternativa Libertaria/FdCA

La sconfitta maturata con il referendum dell'8/9 giugno è non solo evidente ma anche completa. Essa travalica infatti il piano puramente sindacale per assumere una valenza evidentemente politica, proprio perché si configura come una vittoria del nemico di classe nelle sue multiformi configurazioni economiche, sociali, politiche e istituzionali. E' una sconfitta destinata a causare gravi conseguenze sia in termini di recrudescenza dell'offensiva padronale e governativa alle condizioni di vita delle classi subalterne e nei confronti dei diritti civili e della libertà, sia sul piano dell'organizzazione sindacale e del suo ruolo strategico, in una fase tra le più complesse e drammatiche vissute dal secondo dopoguerra.

E' risultato evidente che se l'azione sindacale si sposta sul terreno politico, partitico e istituzionale tralasciando la difesa intransigente delle condizioni di vita delle classi subalterne, se all'azione sindacale si sostituisce l'intreccio con il parlamentarismo così come è avvenuto nel corso della campagna referendaria, la sconfitta è certa.

Scegliendo lo strumento del referendum, Landini e il gruppo dirigente della CGIL hanno avuto in primo luogo la pesante responsabilità di aver lasciato nelle mani del nemico di classe le sorti di milioni di lavoratori e di aver lasciato sgonfiare nei mesi scorsi il successo dello sciopero generale di novembre senza costruire passaggi di lotta che mobilitassero i lavoratori almeno fino al referendum.

La CGIL, che aveva promosso quattro dei cinque referendum, esce quindi indebolita dall'intera vicenda referendaria che si è intrecciata con le manovre del "campo largo", cioè con quei partiti che nei precedenti governi di centro-sinistra si sono distinti per l'adozione di politiche che hanno scaricato i costi della crisi interamente sulla nostra classe. Una simile alleanza ha evidentemente influito sulla volontà e sulla capacità della CGIL di fronteggiare l'attacco senza precedenti della borghesia ai minimi vitali dei lavoratori, per cui articolare una significativa opposizione al governo e al padronato sarà d'ora in poi ancora più difficile.

Sembra proprio che la sconfitta del referendum sulla scala mobile del 1984, promosso dal PCI in seguito alla rovinosa conclusione della vertenza FIAT del 1980, non abbia sedimentato nessuna seria riflessione. Il padronato e il suo governo, quello del socialista Craxi, ne uscirono vincitori, segnando un punto di non ritorno nell'affermazione delle politiche neoliberaliste e antioperaie.

Ulteriore conferma della vacuità della strategia referendaria fu il referendum del 2003 sull'estensione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, proposto da Rifondazione Comunista con l'allora segretario Fausto Bertinotti, che vide anch'esso una rovinosa sconfitta raggiungendo solo il 25% dei consensi. In quella occasione il governo di centro-destra, guidato da Silvio Berlusconi per conto di



Confindustria, dopo una prima posizione contraria sostenne le ragioni dell'astensione. Astensione sostenuta anche dai moderati del centro-sinistra (la Margherita di Francesco Rutelli, con un ruolo analogo a quello attuale di Renzi e Calenda) e, cosa molto più grave, con solo qualche defezione interna, dai Democratici di Sinistra, allora diretti da Piero Fassino coadiuvato dallo stesso Sergio Cofferati, che aveva da poco lasciato la direzione della stessa CGIL.

A fronte di tali precedenti risulta vacua e del tutto inadeguata la critica volta a stigmatizzare l'indicazione dell'astensione da parte delle forze governative come un "tradimento dei principi costituzionali che fissano il voto come un dovere civico", mossa sia dalla dirigenza della CGIL che dal Partito Democratico.

Questa ulteriore sconfitta favorirà certamente i settori più concertativi che, ancora ben presenti in CGIL, guardano con estremo interesse alla svolta neocorporativa della CISL e alle componenti più moderate del Partito Democratico, che escono oggettivamente rafforzate dalla vicenda referendaria.

Non ci interessa attardarci nelle analisi dei vari boicottaggi orchestrati dal potere economico, governativo e politico, né nei meandri di quella parte del centrosinistra che adesso si intesta il 30% dei voti per minimizzare la sconfitta. Crediamo che questa sia la conseguenza di una vera e propria deriva istituzionale del sindacato che si è consapevolmente posta in alternativa al conflitto sociale e di classe per mezzo della scorciatoia referendaria.



D'altronde, ancora una volta, la storia esprime coloro che la interpretano. Così il gruppo dirigente neocorporativo della CISL ha spostato anch'esso la sua azione sul piano istituzionale, promuovendo una raccolta di firme per una proposta di legge popolare per "la partecipazione al lavoro" da cui il 14 maggio scorso, con il pieno appoggio dell'intera maggioranza di governo, è scaturita la nuova legge *Disposizioni per la partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili delle imprese*. A fronte di ciò il gruppo dirigente CGIL, ostentando un alquanto improvvisato movimentismo (in contrasto solo apparente con la sua storica attitudine concertativa e subalternità al quadro capitalistico), si è impegnato nella scelta referendaria depotenziando il conflitto sociale e maturando così una bruciante sconfitta.

Nonostante che anche all'interno della CGIL la scelta referendaria sia stata da più parti ritenuta inadeguata, improbabile e comunque sostitutiva del conflitto sociale e nonostante che queste valutazioni critiche abbiano trovato riscontro anche in numerose altre organizzazioni politiche e del sindacalismo di base, l'opposizione alla deriva istituzionale non ha decollato, è rimasta largamente minoritaria e il conflitto sociale non si è generalizzato a contesti più ampi. E adesso, dopo la sconfitta, sarà molto più difficile riproporlo e condurlo avanti in un contesto unitario. Inoltre la sconfitta è non solo del gruppo dirigente della CGIL, ma anche e soprattutto dell'intero suo tessuto militante che si è generosamente speso nella scelta referendaria.

Queste considerazioni rimandano non tanto alla ricerca di responsabilità che certamente risiedono nei gruppi dirigenti del sindacalismo confederale, responsabilità che è comunque necessario individuare con obiettività e conte-

stualizzazione storica, ma soprattutto sulla reale capacità di incidere dell'intera opposizione di classe, che non è stata e ancora non è in grado di generalizzare il conflitto sociale, superando le logiche autoreferenziali per contrastare efficacemente le tendenze concertative, istituzionali, burocratiche e neocorporative del sindacalismo confederale.

Come lavoratori e come avanguardie, fuori da ogni approccio paternalistico, abbiamo il dovere di interrogarci innanzitutto sulla condizione soggettiva delle masse e sul dato, confermato dalle urne, di una classe lavoratrice dispersa, disillusa, irretita dai modelli borghesi, in buona misura indifferente e poco consapevole della propria situazione di sfruttamento, poco disponibile al conflitto pur a fronte di una virulenta e pervasiva offensiva borghese che porta un attacco a fondo alle sue condizioni di vita.

Ciò che è mancato e che manca è un tessuto militante radicato nelle realtà produttive e nei movimenti di massa, in grado di esprimere e costruire istanze unitarie in difesa degli interessi delle classi subalterne e dei settori sociali più deboli e meno tutelati. La sua costruzione è da perseguire in modo non occasionale, ma con una reale consapevolezza strategica che sappia salvaguardare l'unità e l'autonomia dell'intero movimento di classe anche e soprattutto nei momenti più difficili, nei quali si afferma la sconfitta come sta accadendo in questa fase specifica. E' un lavoro sempre più necessario che parte dalla consapevolezza desunta dalle sconfitte subite dalla nostra classe che hanno ormai sovrastato le sue significative vittorie, determinando così le basi per l'attuale situazione di crisi del conflitto sociale che volge sempre più a favore del capitale. E' un lavoro necessario, urgente e non più rimandabile.

Mentre la crisi economica sprofonda, sempre di più, masse di lavoratori, lavoratrici e nuove generazioni nella precarietà e nella miseria, la logica corporativa e di collaborazione di classe avanza.

L'ultimo tassello è l'approvazione definitiva al Senato della legge sulla partecipazione dei lavoratori proposta dalla Cisl.

Cristiano Valente

Con il sì dell'Aula del Senato è stata trasformata in legge la proposta di iniziativa popolare promossa dalla Cisl, "Partecipazione al Lavoro" che aveva raccolto circa 400mila firme per una disciplina attuativa dell'articolo 46 della Costituzione, che sancisce il diritto dei lavoratori a un coinvolgimento attivo nella vita e negli utili delle imprese. (1)

A sostegno della legge si era già espressa la premier Giorgia Meloni che all'assemblea nazionale della Cisl aveva rivendicato lo stanziamento in legge di Bilancio 2025 di 72 milioni a titolo di copertura degli incentivi fiscali previsti a favore dei dipendenti per rendere più conveniente la partecipazione economico e finanziaria dei lavoratori.

A detta della nuova leader della Cisl, Daniela Fumarola "si scrive una pagina storica per il mondo del lavoro e per l'Italia. Dopo 77 anni, l'articolo 46 della Costituzione trova finalmente attuazione grazie a una mobilitazione durata due anni". (2)

Vediamo, sinteticamente gli aspetti salienti della nuova disciplina. La partecipazione economica e finanziaria è prevista per i soli lavoratori dipendenti privati ed è prevista una modifica transitoria della disciplina sull'imposta sostitutiva dell'Irpef e delle addizionali regionali e comunali, sugli emolumenti retributivi costituiti da Premi di risultato e da forme di partecipazione agli utili d'impresa.

Per il 2025 viene elevato da 3mila a 5mila euro lordi il limite di importo complessivo a cui si applica l'imposta sostitutiva, in caso di distribuzione ai lavoratori dipendenti di una quota degli utili di impresa non inferiore al 10% degli utili complessivi, in attuazione di contratti collettivi, aziendali o territoriali.

Per l'applicazione del regime fiscale sostitutivo il reddito da lavoro dipendente non deve superare 80mila euro, nell'anno precedente a quello di percezione degli emolumenti, e l'aliquota dell'imposta sostitutiva è pari, fino al 2027 al 5% e, a regime, a 10 punti percentuali.

Nelle aziende possono essere previsti piani di partecipazione finanziaria dei dipendenti che possono individuare gli strumenti di partecipazione dei lavoratori al capitale della società attraverso l'acquisto di azioni, anche in sostituzione di premi di risultato. Nel 2025 i dividendi corrisposti ai lavoratori derivanti dalle azioni attribuite in sostituzione del Premio di risultato fino a 1.500 euro annui sono esentasse per il 50% del loro ammontare.

Passando alla partecipazione gestionale, la nuova disciplina prevede due opzioni. La prima riguarda le società

per azioni (o in accomandita per azioni) organizzate secondo il cosiddetto modello dualistico, nel quale figurano un "consiglio di gestione", a cui spetta la gestione dell'impresa, e un "consiglio di sorveglianza" a cui spettano vari compiti in materia di atti di ordine generale e di sorveglianza.

Gli statuti societari possono prevedere, se la fattispecie è disciplinata dai contratti collettivi, la partecipazione nel consiglio di sorveglianza di uno o più rappresentanti dei lavoratori dipendenti, individuati sulla base delle procedure definite dai contratti, nel rispetto sia dei requisiti di professionalità e onorabilità richiesti per i componenti del consiglio che delle disposizioni sulle cause soggettive di esclusione della relativa nomina.

Può essere prevista anche la presenza di almeno un rappresentante dei lavoratori aderenti ai piani di partecipazione finanziaria.

La seconda opzione riguarda le società non organizzate secondo il modello dualistico. In questo caso gli statuti possono prevedere, qualora la fattispecie sia disciplinata dai contratti collettivi, la presenza nel consiglio di amministrazione e, ove costituito (in base al cosiddetto modello monistico) nel comitato interno al consiglio (comitato per il controllo sulla gestione), di uno o più membri rappresentanti gli interessi dei lavoratori dipendenti e individuati dai medesimi lavoratori.

In tema di partecipazione organizzativa dei lavoratori, le aziende possono istituire commissioni paritetiche, composte in eguale numero da rappresentanti dell'impresa e dei lavoratori, per la predisposizione di proposte di piani di miglioramento e di innovazione dei prodotti, dei processi produttivi, dei servizi e dell'organizzazione del lavoro.

Le aziende possono anche prevedere nel proprio organigramma, in attuazione di contratti collettivi aziendali, le figure dei referenti della formazione, dei piani di "welfare", delle politiche retributive, della qualità dei luoghi di lavoro. Le imprese con meno di 35 lavoratori possono favorire, anche attraverso gli enti bilaterali, forme di partecipazione dei lavoratori all'organizzazione delle imprese. Infine la partecipazione consultiva dei lavoratori, che avviene attraverso l'espressione di pareri e proposte sul merito delle decisioni che l'impresa intende assumere.

Nell'ambito di commissioni paritetiche, le rappresentanze sindacali unitarie o le rappresentanze sindacali aziendali o, in mancanza, i rappresentanti dei lavoratori e le struttu-



re territoriali degli enti bilaterali di settore possono essere preventivamente consultati sulle scelte aziendali. Presso il Cnel viene istituita la Commissione nazionale permanente per la partecipazione dei lavoratori.

La Commissione esprime pareri interpretativi, non vincolanti, sulle procedure relative alla partecipazione dei lavoratori (proponendo agli organismi paritetici eventuali misure correttive), procede alla raccolta e alla valorizzazione delle buone prassi (in materia di partecipazione dei lavoratori) attuate dalle aziende, redige ogni due anni una relazione sulla partecipazione dei lavoratori nei luoghi di lavoro, presenta al Cnel proposte volte a incoraggiare la partecipazione dei lavoratori alle imprese.

Come si evince tutta la filosofia che sottende l'iniziativa di Legge Popolare presentata dalla Cisl e la legge scaturita e rubricata non casualmente *"Disposizioni per la partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili delle imprese"* parte dalla convinta adesione ad una strategia interclassista, tutta interna e subalterna al sistema economico mercantile capitalista, figlia di una analisi della società che non riconosce l'inevitabile contrapposizione fra gli interessi dei lavoratori e interessi del padronato, pubblico o privato che sia.

Si palesa una evidente volontà di chiudere e rompere con un modello conflittuale, segnato e legato alla lotta fra le classi, fra padronato e organizzazioni di resistenza dei lavoratori, sviluppando e favorendo un terreno di collaborazione per una maggiore competitività dell'impresa, offrendo la possibilità di esprimersi sulle scelte strategiche e di gestione, contribuire al miglioramento dei prodotti e dei processi produttivi e quindi condividere anche i risultati economici, prevedendo una partecipazione economica e finanziaria da parte dei lavoratori nelle singole aziende. Niente di nuovo si potrebbe dire rispetto alla cultura del cattolicesimo sociale di cui la Cisl è espressione e figlia, gemmata a sua volta da quella enciclica papale, la *Rerum Novarum*, emanata nel 1891 da Leone XIII°, nella sua ferma condanna della lotta di classe e del socialismo, allora in fase ascendente, nella tenace difesa della proprietà privata e che l'elezione del nuovo Papa, Leone XIV°, ha inevitabilmente rievocato.

Ciò che più meraviglia non è quindi tanto l'impostazione corporativa della Cisl, fatta propria dai partiti di governo, (e non poteva essere altrimenti), ma l'astensione dichiarata dal gruppo del Partito Democratico e soprattutto le mo-

tivazioni di questa astensione, enunciate nell'aula del Senato, proprio dalla ex Segretaria della CGIL Susanna Camusso.

Per costei la motivazione dell'astensione parte, in massima parte, dalla esclusione dei lavoratori della Pubblica Amministrazione e dalla discrezionalità padronale di istituire eventuali commissioni paritetiche con presenza dei rappresentanti dei lavoratori e dall'esclusiva possibilità di partecipazione finanziaria da parte dei lavoratori, rispetto alla *"governance"* effettiva.

La senatrice nella sua dichiarazione di voto si spinge addirittura ad affermare che il risultato finale della discussione, quindi la legge poi approvata, rappresenta un tradimento di un *"testo molto interessante ed importante (3)"* motivando il voto di astensione dei senatori proprio per *"l'origine tradita di questa legge"* (sic!).

Arriva ad affermare, senza carpirne l'involontaria schizofrenia, che l'articolato di questa legge sarebbe addirittura arretrato rispetto all'accordo intersindacale fatto con le controparti nel 2018, il *"Patto della Fabbrica"*, che non casualmente rappresenta il grimaldello con cui a tutt'oggi, Federmeccanica e Assisital, le due associazioni datoriali, non stanno firmando l'ipotesi di nuovo contratto della maggiore categoria di lavoratori, i metalmeccanici.

Appare qui evidente l'inadeguatezza della strategia politica sindacale della stessa CGIL, seppur enunciata da interposta persona, ma ribadita e confermata più volte nei suoi documenti ufficiale e congressuali, relativa ad una fumosa e mai organicamente definita *"codeterminazione"*, di fatto ammiccante se non sovrapponibile alle stesse conclusioni della Cisl e dell'attuale legge licenziata dal Parlamento.

A fronte di una tale contesto la situazione reale della nostra classe è altamente peggiorata e profondamente deteriorata. Il recente Rapporto annuale dell'Istat ha confermato che tra il 2019 e il 2024, le retribuzioni contrattuali hanno perso il 10,5% del loro potere d'acquisto, a causa della forte crescita dei prezzi.

La contrazione del potere d'acquisto è stata particolarmente marcata alla fine del 2022, quando ha raggiunto il 15%, per poi attenuarsi nel 2023 e risalire al 10% a marzo 2025. Anche le retribuzioni lorde di fatto per dipendente, che tengono conto degli accordi aziendali e individuali, hanno subito una perdita, seppur più contenuta, pari al 4,4%. Questa perdita del potere d'acquisto ha avuto ripercussioni significative sul tessuto sociale italiano.

Il fenomeno dei *"working poor"*, ovvero persone che pur lavorando rientrano nella povertà assoluta, è in crescita.

Tra il 2014 e il 2023, l'incidenza di povertà assoluta individuale tra gli occupati è passata dal 4,9% al 7,6%, con un incremento più rapido tra gli operai, passando da poco meno del 9% al 14,6%.

Come si evince dalla tabella sottostante sono 6,2 milioni (35,7%) i dipendenti del settore privato che nel 2023 hanno percepito un salario inferiore ai 15 mila euro lordi annui, guadagnando nel migliore dei casi mille euro netti al mese. Nel complesso, i lavoratori che guadagnano meno di 25mila euro lordi annui sono circa 10,9 milioni di dipendenti (62,7%). Questo significa che i salari netti, al massimo, non superano le 1400/1500 euro il mese. (4)

Tabella 1 - Numero di lavoratori dipendenti del settore privato (esclusi settore agricolo e domestico) e incidenza percentuale per classe di importo del salario lordo annuale (in euro), 2023

	N. lavoratori	Incidenza %
5.000 - 9.999 euro	1.854.854	10,7%
10.000 - 14.999 euro	1.983.830	11,4%
15.000 - 19.999 euro	2.112.080	12,2%
20.000 - 24.999 euro	2.580.758	14,8%
25.000 - 29.999 euro	2.200.327	12,7%
30.000 - 34.999 euro	1.339.561	7,7%
35.000 - 39.999 euro	815.677	4,7%
40.000 - 44.999 euro	542.666	3,1%
45.000 - 49.999 euro	372.476	2,1%
50.000 - 59.999 euro	471.548	2,7%
60.000 - 79.999 euro	402.131	2,3%
80.000 euro ed oltre	340.824	2,0%
Totale	17.382.601	100,0%

Fonte: elaborazione Ufficio Economia CGIL su dati INPS

Inoltre i lavoratori con contratti a termine e part-time hanno salari lordi annuali medi rispettivamente di 10,3 mila e 11,8 mila euro. I lavoratori che cumulano le due condizioni vedono ridursi ulteriormente il loro salario lordo annuale medio a 7,1 mila euro.

Tabella 2 - Salario lordo annuale medio (in euro) nel settore privato (esclusi settore agricolo e domestico) per tipologia contrattuale e tempo di lavoro, 2023

Tipologia contrattuale:	
tempo indeterminato	28.540
a termine	10.302
Tempo di lavoro:	
full-time	29.508
part-time	11.785
Media generale	23662

Fonte: elaborazione Ufficio Economia CGIL su dati INPS

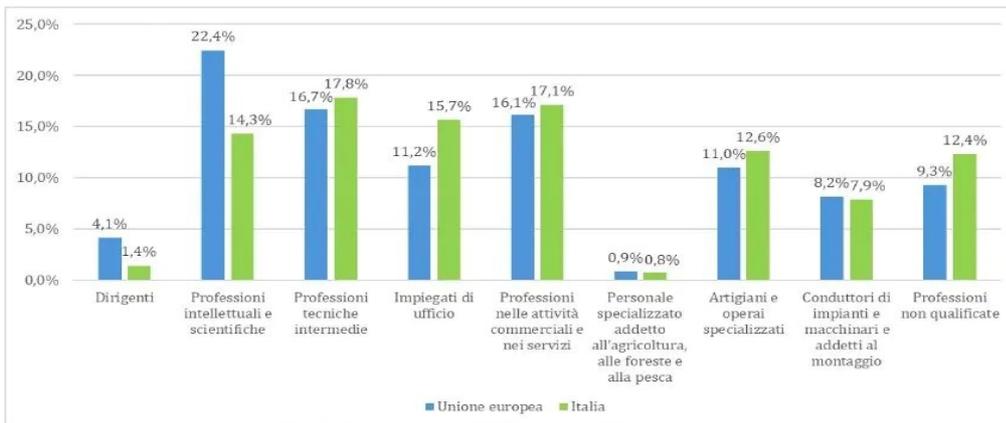
Altri fattori che determinano i bassi salari sono l'alta incidenza delle qualifiche più basse nel mercato del lavoro italiano, oltre il 3% maggiore alla media europea (Vedi figura 1) e la forte discontinuità lavorativa.

Basti pensare, che l'83,5% di tutti i rapporti di lavoro cessati ha avuto una durata inferiore all'anno, di cui il 51% fino a novanta giorni. Inoltre circa 2,8 milioni di lavoratori dipendenti hanno una retribuzione oraria inferiore a 9,5 euro lordi.

Nonostante questi dati, per altro testimoniati dagli stessi studi della CGIL, che evidenziano la necessità urgente di una battaglia salariale generalizzata e del superamento di tutte quelle normative che facilitano la precarietà e quindi la ricattabilità dei lavoratori, da parte del gruppo dirigente, ancora non c'è la volontà di unificare la battaglia salariale, con il risultato che buona parte dei contratti nazionali devono essere ancora definiti. Quali quelli della sanità, così come i lavoratori della scuola, che aspettano ancora la chiusura del contratto 2022/2024, mentre quelli definiti e chiusi variano rispetto alla loro collocazione strategica nel processo produttivo, passando dalle 435 euro a regime dei bancari, passando dalle 220 del commercio anch'esso chiuso lo scorso anno dopo aver saltato quasi due trienni dal 2019, ai pochi spiccioli per quelli della vigilanza, alle 230 euro dei ferrovieri chiuso in questi giorni ma con contratto scaduto dal 2023, a quelle del pubblico impiego funzioni centrali relativo al triennio 2022/2024 per 165 euro di aumento, che pur non vedendo la firma della CGIL, resta valido per l'approvazione della Cisl e dei sindacati autonomi.

Così come per gli altri contratti ancora in campo, come quello anche politicamente significativo dei metalmeccanici, con una richiesta per ora unitaria da parte di Fiom Fim e Uilm di 280 euro, e di cui ancora non si vede la chiusura, visto il muro che Federmeccanica ha alzato contro le richieste sindacali.

Figura 1 – Distribuzione percentuale dell'occupazione dipendente (15-64 anni) per professioni (ISCO-08) nell'Unione europea e in Italia, 2023



Fonte: elaborazione Ufficio Economia CGIL su dati EUROSTAT

tenza per iniziare una nuova partita, alle riflessioni iniziali di queste note.

Note:

(1) Cfr. il CANTIERE n°18 giugno 2023 “Tra una brutta copia e l'originale alla fine si sceglie l'originale” di Cristiano Valente e n°25 aprile 2024 “E' finita la lotta di classe” di Tommaso Santino

(2) Il Sole 24 Ore 14

maggio 2025 “Via libera definitivo del Senato alla legge sulla partecipazione dei lavoratori. Dagli utili ai Cda: cosa cambia” di [Giorgio Pogliotti](#)

(3) Susanna Camusso -Intervento in Senato (14.05.25) You Tube

(4) “La questione salariale e le basse retribuzioni in Italia” Studio a cura dell'ufficio Economia della Cgil nazionale 24 maggio 2025

Anche in questo settore il rischio di una “*debacle*” e frammentazione è reale. Due sono, a nostro avviso, le circostanze che si possono determinare e che visto i tempi di questa Rivista riprenderemo nel numero di settembre.

Una sconfitta secca della campagna referendaria dell'8 e 9 giugno sui quesiti che la CGIL ha lanciato rappresenterebbe una ulteriore sconfitta per le masse lavoratrici, portando ad un ulteriore mutamento dei rapporti di forza fra governo, padronato e movimento dei lavoratori a favore dei primi due, con la prevedibile chiusura totale delle associazioni padronali alle cifre proposte e ad un rinnovo contrattuale che possa difendere il potere di acquisto di oltre un milione e mezzo di lavoratrici e lavoratori metalmeccanici.

Oppure una ulteriore frammentazione normativa e salariale della categoria in quanto settori ed industrie con utili e profitti riguardevoli come Leonardo con la vendita di armi, spingono per chiudere il contratto, desiderose di “*calmierare*” le iniziative di sciopero e di blocco degli straordinari, contrariamente alle piccole e medie aziende meccaniche, così come in tutto il settore dell'automotive, da tempo in crisi e che non vogliono affatto cedere sulle richieste sindacali.

L'insieme di queste tendenze potrebbe essere altamente pericoloso per la tenuta della solidarietà nella stessa categoria e di conseguenza, di tutto il movimento operaio.

Sarà necessario per questo, dopo aver analizzato i risultati del referendum, che nell'editoriale in parte abbiamo svolto, una profonda e franca discussione fra i lavoratori, i delegati e nelle stesse Camere del Lavoro, per riprendere con l'autunno prossimo una strategia più chiara e definita che le necessità che lo scontro di classe, le reali condizioni della nostra classe, oggi presuppone.

Non ci appaiono di buon auspicio le parole che lo stesso studio, da cui abbiamo tratto alcuni dati e tabelle, mette in epilogo: “Solo attraverso un impegno condiviso tra istituzioni, imprese e parti sociali sarà possibile restituire fiducia e potere d'acquisto ai lavoratori italiani” che ci riportano, come in una estenuante gioco dell'oca, dove la pedina, al termine del percorso, torna alla casella di par-



Con la guerra commerciale, Trump dà inizio a una nuova era

José Luis Carretero Miramar ()*

L'attualità internazionale del mese di aprile è stata segnata dalla guerra commerciale scatenata dal governo statunitense del presidente Donald Trump. L'enorme aumento dei dazi che gli Stati Uniti intendono imporre a tutti i Paesi del mondo è stato accompagnato da una tempesta finanziaria che ha provocato il crollo delle Borse e dei titoli del debito pubblico americano. Di fronte al calo dei rendimenti dei titoli di Stato USA — che ha alimentato il sospetto che i detentori cinesi e dei Paesi emergenti stessero liquidando i propri attivi in dollari, minacciando il ruolo del dollaro come valuta di riserva globale — Trump ha fatto un parziale dietrofront. Ma ciò non toglie che i dazi rimasti in vigore siano i più alti degli ultimi cento anni.

La tempesta finanziaria e la crescente riorganizzazione delle alleanze internazionali della maggior parte dei blocchi geopolitici del pianeta (con Pedro Sánchez che ha visitato Pechino quattro volte in meno di tre anni) rendono sempre più evidente che qualcosa di profondo sta cambiando nel capitalismo globale. Non siamo più vivendo l'inizio di un'epoca di cambiamenti, ma siamo entrati in un **cambiamento d'epoca**, in una trasformazione qualitativa dell'architettura produttiva e commerciale del nostro mondo. Siamo all'inizio di una fase di forti

turbolenze il cui esito finale, semplicemente, non conosciamo.

L'epoca della globalizzazione neoliberale, iniziata dopo la crisi degli anni Settanta del Novecento, è finita. La guerra commerciale multilaterale avviata dagli Stati Uniti rappresenta una **rinegoziazione completa degli equilibri economici e geostrategici** stabiliti dagli Alleati dopo la Seconda guerra mondiale. Con la

crisi della globalizzazione arriva anche la crisi del modello politico liberale. L'universalismo occidentale, che pretendeva "un ordine globale basato su regole" (stilate unicamente dalle potenze imperialiste del Nord), la diffusione della democrazia parlamentare e la libertà assoluta di movimento dei capitali, è crollato definitivamente.

E insieme al collasso del discorso dominante tra le élite negli ultimi settantacinque anni, affonda anche il progetto socialdemocratico di conciliazione tra le classi nei Paesi del Nord globale, fondato sullo Stato sociale (più o meno sviluppato a seconda dei territori) e sulla

contrattazione collettiva. Non stupisce quindi che l'Unione Europea accolga questo nuovo mondo trumpiano **pianificando lo smantellamento dei servizi pubblici** per finanziare con massicci investimenti la macchina

la globalizzazione è morta lasciando spazio a un vortice di cambiamenti, ricordiamo che il suo principale nemico non erano i miliardari né i fascisti, ma quella gioventù vitale che, più di vent'anni fa, si mobilitava a Seattle, Praga o Genova contro i vertici mondiali dei globalizzatori. Lavoratori, contadini e contadine del Sud globale, studenti arrabbiati, artisti marginali... il primo Movimento Antiglobalizzazione che costrinse i potenti a lasciare Seattle in elicottero senza aver potuto concludere i loro piani distruttivi per il mondo.



bellica (essenzialmente, va detto, americana, dato che saranno le aziende USA produttrici di armi a ricevere la parte più consistente dei fondi destinati alla difesa europea) e la sicurezza interna.

Ma ci inganneremmo se pensassimo che la strategia di rottura di Trump sia una dimostrazione di forza di un potere al culmine del suo splendore. **Ciò che vediamo non è la politica decisa di un Impero nel suo momento di massima gloria**, bensì il movimento disperato di una nazione in declino e in crisi. I dazi di Trump e la sua tendenziale ritirata dalla guerra in Ucraina rappresentano un chiaro riconoscimento storico: **la "Pax Americana" è finita**. Gli Stati Uniti non sono più in grado di garantire la sicurezza delle rotte commerciali globali e lo sviluppo delle forze produttive mondiali non gioca più a loro favore.

Stiamo entrando in un'era di crisi e di turbolenze. Di biforcazioni caotiche della storia e dello sviluppo capitalistico. Di disastri climatici e guerre commerciali. Di conflitti armati su larga scala per le risorse. Di collasso del sistema politico e dell'infrastruttura culturale dell'Occidente. "La fine della Storia", di cui parlava Francis Fukuyama, è finita. Il futuro è tornato ad essere **estremamente aperto**. Anche se promette sofferenze e miseria, le forze scatenate della Storia stanno spingendo di nuovo il mondo in avanti. Verso un orizzonte che ancora **non siamo in grado di prevedere né — e sarebbe molto più desiderabile — di costruire in modo consapevole e collettivo**.

Trump vuole reindustrializzare gli Stati Uniti, o almeno così afferma, ed è per questo che ha voluto accanto

a sé, durante la presentazione dei dazi, **alcuni presunti rappresentanti dei lavoratori**. Ma non facciamoci illusioni: **non erano sindacalisti del settore automobilistico**, come si è detto, ma **personaggi ambigui** che hanno promosso piattaforme come "Autoworkers for Trump", che non hanno nulla a che fare con l'azione sindacale o con la riuscita sciopero del settore dello scorso anno. Si tratta di **individui sradicati** che cercano il loro momento di notorietà assecondando il principale nemico della classe lavoratrice. Colui che sta cambiando la legislazione per impedire la nascita di nuovi sindacati e la convocazione di scioperi. Colui che sta reprimendo le manifestazioni di solidarietà con la Palestina da parte del movimento studentesco. Colui che ha licenziato oltre centomila dipendenti pubblici in appena due mesi di mandato.

Ora che la globalizzazione è morta lasciando spazio a un vortice di cambiamenti, ricordiamo che **il suo principale nemico non erano i miliardari né i fascisti**, ma **quella gioventù vitale** che, più di vent'anni fa, si mobilitava a Seattle, Praga o Genova contro i vertici mondiali dei globalizzatori. Lavoratori, contadini e contadine del Sud globale, studenti arrabbiati, artisti marginali... **il primo Movimento Antiglobalizzazione** che costrinse i potenti a lasciare Seattle in elicottero senza aver potuto concludere i loro piani distruttivi per il mondo.

Poi sono arrivati Trump e i suoi seguaci, cercando di **appropriarsi della rabbia popolare**, cantando alla classe operaia in crisi e alla classe media in disfaccimento una melodia di odio suprematista e individualismo estremo. **Ma non trionferanno**, perché sono stati loro stessi a far cadere tutte le maschere e a far saltare tutti gli argini. **La Storia è ricominciata. E le moltitudini fanno la Storia**.

*) Da Rojo y Negro n. 400, maggio 2025



Sudan: una guerra dimenticata

Lino Roveredo e Virgilio Caletti

Sono passati ormai due anni da quando è iniziata la guerra fratricida e devastante che sta dilaniando il Sudan e che ha prodotto una crisi umanitaria tra le più gravi al mondo, nel disinteresse generale.

Il 15 aprile 2023, nel cuore della capitale, Khartoum, le forze di sicurezza divise tra esercito regolare (Sudan Arm Forces), guidate dal generale Abdel Fattah al-Burhan e una milizia paramilitare creata nel 2013 e progressivamente parte integrante dell'architettura delle forze di sicurezza dello Stato, ovvero le Rapid Support Forces (RFS) guidate dal generale Mohamed Hamdan Dagalo, conosciuto come Hemedti, hanno intrapreso una guerra di potere per il controllo delle enormi risorse del paese, dopo aver governato assieme per anni successivamente alla deposizione del dittatore Omar al-Bashir l'11 aprile 2019.

I due generali si contendono la leadership politica e il controllo economico del Paese. Al-Burhan ha firmato accordi di normalizzazione con Israele e mantenuto relazioni diplomatiche con l'Egitto e gli Stati del Golfo, perseguendo una politica estera di impegno con gli Stati Uniti, principale donatore di aiuti. Hemedti, invece, ha perseguito un'agenda indipendente, stringendo alleanze con i gruppi ribelli del Darfur e del Sud Kordofan e con i mercenari Wagner – dopo aver promesso ai russi una concessione per una base navale sul Mar Rosso – e costruendo un vasto impero economico basato sul commercio dell'oro e sull'estrazione del petrolio.

Si calcola che oltre 61.000 persone siano morte nello Stato di Khartoum nei primi 14 mesi della guerra, ma, secondo un nuovo rapporto di ricercatori britannici e sudanesi, il numero potrebbe essere molto più alto. Sulla base di quanto riportato da MSF, “si stima che più di 12 milioni di persone hanno dovuto abbandonare le loro case, di cui circa la metà sono bambini. La maggior parte degli sfollati, oltre 10 milioni sono interni al Sudan, mentre più di 3 milioni di persone sono fuggite verso i paesi limitrofi (in Ciad i rifugiati sudanesi hanno raggiunto la cifra di 1,1 milioni, mentre in Egitto sono 1,2 milioni). È la più grande crisi di sfollamento a livello mondiale, con milioni di persone costrette a vivere in campi privi di assistenza sanitaria e umanitaria”. Inoltre, sono circa 25 milioni le persone che hanno bisogno di aiuto e sostegno umanitario; cinque milioni le persone sull'orlo della carestia e della morte per fame, numero che ci si attende possa salire a 7 milioni.

Apprendiamo dal rapporto della missione indipendente delle Nazioni unite che entrambe la parti in conflitto si sono rese colpevoli di crimini di guerra, tra cui, come confermato da MSF, stupri di massa e riduzione a schiavitù sessuale delle donne investite dal conflitto.

Le milizie di Dagalo

Al fine di raccogliere maggiori elementi di comprensione del conflitto in corso, vale la pena dedicare un po' di

spazio alle Forze di Supporto Rapido (RSF), una delle forze in campo e delle realtà più complesse in Sudan. Le RSF nascono come evoluzione delle milizie arabe darfuriane Janjawid, formate negli anni 2000 e accusate di diffuse violazioni dei diritti umani, e sono state create dallo stesso esercito sudanese e dal Presidente al Bashir durante la guerra in Darfur (Burhan, capo dell'esercito sudanese, all'epoca della loro nascita svolgeva il ruolo di supervisore) con il compito di svolgere un ruolo di forza pretoriana in difesa della dittatura. Durante il conflitto del Darfur sono state responsabili di numerose uccisioni e violenze contro la popolazione civile che, secondo Human Rights Watch, si qualificano come crimini contro l'umanità.

La RSF è comandata dal generale Mohamed Hamdan Dagalo, ex vice Presidente del Consiglio Sovrano di Transizione dopo il colpo di stato sudanese del 2019 ed ex membro del Consiglio di sovranità di transizione civile-militare. Gli analisti stimano che le forze siano circa 100.000, con basi e uomini in tutto il paese.

Nel corso del tempo le RSF sono aumentate e sono state utilizzate come guardie di frontiera, in particolare per reprimere l'immigrazione irregolare. Per tranquillizzare la comunità internazionale sulle violenze delle RFS, il governo sudanese ha sottolineato l'importanza delle RFS nel combattere l'immigrazione clandestina, in particolare quella diretta verso l'Europa. Sul tema del controllo dei flussi migratori provenienti dal Corno d'Africa, nel 2014 viene firmato un accordo (a spingere per questo accordo è soprattutto l'Italia), ribattezzato come “Processo di Khartoum”, tra l'ex governo dittatoriale sudanese e altri governi africani e l'Unione Europea. Questo accordo, stipulato per fermare i movimenti migratori in cambio di aiuti allo sviluppo, autorizza il governo del Sudan di utilizzare questa milizia per bloccare i migranti senza curarsi delle loro conseguenze.

Gli europei hanno pagato circa 150 milioni di euro al governo sudanese in nome del miglioramento della vita dei migranti e della realizzazione di alcuni progetti nei loro paesi. Ma nella realtà, come viene riportato in vari organi di stampa: “Stando a diverse inchieste e testimonianze, parte di queste risorse sono andate proprio alle milizie delle RSF, che avrebbero fatto della gestione della migrazione un business con cui finanziarsi e rafforzare la loro spesa militare, diventando, di fatto, il secondo potere all'interno del Sudan. Nodo centrale di questa attività anti-migranti è il confine con la Libia: i soldati delle RSF avrebbero avuto in questi anni il ruolo di riprendere i clandestini arrivati in Libia e riportarli nel proprio paese di origine. Dei veri e propri respingimenti nel deserto”.

A partire dal 2015, le RSF, insieme all'esercito sudanese, sono direttamente coinvolte con l'invio di truppe nel conflitto in Medio Oriente tra l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti e altri da una parte e Yemen e Iran

dall'altra. L'Arabia Saudita e soprattutto gli Emirati pagano le RSF per combattere per loro conto in Yemen, permettendo a Dagalo di stringere legami con le potenze del Golfo. Anche negli anni precedenti le RSF si sono unite alla lotta in Libia con il generale Haftar, anch'egli sostenuto dagli Emirati.

Nel 2022, Dagalo ha visitato la Russia alla vigilia della sua invasione dell'Ucraina e ha espresso disponibilità alla costruzione di una base russa sul Mar Rosso. Il legame con la Russia passa attraverso il gruppo Wagner che le ha addestrate negli anni passati. Esiste un rapporto che sostiene che i combattenti del gruppo Wagner sono in Sudan per dare supporto alle RSF nella guerra.

Le RSF hanno svolto un ruolo centrale nel massacro dei manifestanti che, tra il 2018 e il 2019, hanno animato un movimento popolare che ha costretto il Presidente Omar al-Bashir alle dimissioni.

La fonte principale di finanziamento delle RSF è l'oro del Sudan. Controllano quasi tutto il commercio dell'oro in Sudan e, come già riferito sopra, hanno ricevuto fondi dall'Unione Europea nell'ambito del Processo di Khartoum e dagli Emirati che li pagano per la loro guerra in Yemen e in Libia e per i loro altri interessi nell'area. Il Telegraph ha riferito che le tonnellate di oro sudanese consegnato alla Russia attraverso le RSF sono state il motivo per cui la Russia ha potuto affrontare le sanzioni occidentali con effetti minimi sulla sua economia. In cambio, la milizia ha ricevuto addestramento e sostegno.

Il ruolo strategico del Sudan

Dalla sua indipendenza dal Regno Britannico del 1956, il Sudan ha vissuto periodi di scontri e tensioni continui e di instabilità politica che raggiunse la sua fase acuta nel 2011, con la secessione del Sud Sudan.

Il Sudan gioca un ruolo strategico grazie alla sua posizione geografica che lo colloca vicino al Canale di Suez, a cavallo tra Mar Rosso e Sahel e tra Nord Africa e Corno d'Africa — tutte regioni estremamente importanti per il bacino del Mediterraneo e quindi anche per l'Italia, e già altamente destabilizzate.

Porta d'accesso all'Africa, il Sudan, grazie alla sua posizione strategica, ha intensificato le relazioni commerciali e di contrasto al terrorismo jihadista con le monarchie del Golfo.

Dopo la rivoluzione del 2018-19 e il successivo colpo di stato che deposero il dittatore Omar al-Bashir, l'Arabia Saudita ed gli Emirati Arabi Uniti (EAU) furono tra i principali finanziatori del governo sudanese. A questo riguardo, val la pena citare quanto riportato sul sito dell'ISPI: “nel 2022 gli EAU hanno incrementato gli investimenti in Sudan stanziando 6 miliardi di dollari per la costruzione del porto di Abu Amama – un'alternativa a quello principale di Port Sudan – e per lo sviluppo dell'area agricola adiacente alla cittadina di Abu Hamad. Inoltre, una strada di 500 km avrebbe dovuto essere costruita per collegare Abu Hamad al nuovo porto. Riyadh decise invece di investire 3 miliardi di dollari per potenziare il settore minerario, quello delle infrastrutture e quello agricolo”.

Dietro questi finanziamenti, si andava ad affermare progressivamente una crescente competizione tra le due

potenze del Golfo per aumentare la propria sfera di influenza sul Sudan. Rapporti di collaborazione tra gli EAU e RSF esistevano già prima dell'inizio del conflitto sudanese. Hemedti aveva supportato gli EAU, inviando combattenti delle RSF nel sud dello Yemen (così come combattenti delle SAF erano stati inviati a supporto della coalizione saudita), e avevano aiutato Abu Dhabi nel conflitto libico sostenendo Haftar.

Con lo scoppio della recente guerra in Sudan, EAU e Arabia Saudita si sono trovati su posizioni contrapposte: Riyadh si è schierata con il governo di al-Burhan, mentre Abu Dhabi ha incrementato il sostegno a RFS fornendo armi e droni attraverso il Ciad, la Libia e la Repubblica Centrafricana in violazione dell'embargo imposto proprio dall'Onu. Il Sudan è il sedicesimo paese al mondo e quinto paese africano nell'estrazione di oro. Le RFS, attraverso il controllo delle principali miniere d'oro del paese, frutto di una collaborazione con gli EAU e l'ex gruppo Wagner, ora noto come Africa Corps., hanno finanziato la guerra, hanno arricchito le principali élite politiche e militari sudanesi (Hemedti è uno degli uomini più ricchi del Sudan) e hanno aiutato la Russia sovvenzionando la guerra in Ucraina.

Anche l'Egitto è uno dei principali acquirenti dell'oro proveniente dalle miniere controllate dalle SAF. Il Cairo, preoccupato per un possibile collasso del Sudan e degli effetti devastanti che potrebbe produrre, soprattutto per quel che riguarda il flusso di rifugiati (a oggi 450.000), ha deciso di appoggiare al-Burhan pur non prendendo parte agli scontri armati. Inoltre, a legare al-Burhan e al-Sisi vi è la necessità di fermare la costruzione della diga etiope Grand Ethiopian Renaissance Dam (Gerd) che, se costruita, potrebbe ridurre considerevolmente le acque del Nilo ed avere ricadute economiche, ambientali e sociali devastanti per Sudan ed Egitto.

Tra gli obiettivi che interessano le grandi potenze regionali e internazionali, tra le quali spiccano la Russia, la Cina, gli Stati Uniti, l'Arabia Saudita, l'Egitto e la Turchia, ci sono i 700 chilometri di costa sudanese sul Mar Rosso. Mentre i cinesi hanno già “conquistato” due porti (Haidob, costruito dalla China Harbor Engineering Company, e Bushair) che si inseriscono nel piano della “nuova via della seta marittima”, la Russia mira alla costruzione di una base navale e gli EAU hanno appena concluso un accordo per sviluppare e gestire il porto di Abu Amama.

Stati Uniti e UE cercano di ricavarci un ruolo di primo piano facendosi promotori di processi di mediazione, che ad oggi non hanno raggiunto significativi risultati, oppure attraverso l'annuncio di pacchetti di aiuti per la gestione della crisi umanitaria, al fine di garantirsi, una volta terminata, un posto privilegiato per lo sfruttamento delle materie prime e della posizione strategica del Sudan.

I rapporti che i due principali attori del



conflitto di Khartoum, SAF e RFS, hanno distintamente consolidato nel tempo con le potenze del Golfo e quelle internazionali, hanno agito come un potente incentivo di divisione tra le due forze militari per l'emergere di interessi politico-strategici contrapposti, e hanno portato, inevitabilmente, allo scontro militare.

La rivoluzione del 2018-19 e il ruolo degli anarchici

La rivoluzione sudanese scoppia il 19 dicembre 2018 in seguito all'aumento del prezzo del pane e ad un piano di austerità che, tra i diversi interventi, prevedeva la fine dei sussidi per i beni di prima necessità, incoraggiato dal FMI e imposto dal governo del presidente al-Bashir. Con gli aumenti programmati, la popolazione, già privata dei mezzi di sussistenza, fu completamente strangolata. Non c'era più benzina nelle stazioni di servizio, non c'era più denaro nelle banche e il pane stesso stava diventando scarso nei panifici. I prezzi dei medicinali erano aumentati del 50% negli ultimi mesi e l'inflazione, che ufficialmente era del 70% all'anno, era in realtà molto più alta.

Mesi di sommosse e mobilitazioni popolari portarono alla caduta del regime di al-Bashir (11 aprile 2019), sostituito da un governo militare retto dal Consiglio Militare di Transizione (CMT). A ricoprire la carica di Capo dello Stato è il tenente generale Ahmed Awad Ibn Auf, che era Ministro della Difesa e il Vicepresidente del Sudan, e che sarà sostituito dal generale al-Burhan.

Sotto la spinta della piazza in rivolta, vennero introdotte importanti riforme come l'illegalità della mutilazione genitale femminile, l'abolizione della pena di morte per omosessualità e apostasia e la cancellazione del divieto di consumare alcolici. Furono rimossi anche l'obbligo del velo per le donne e la fustigazione pubblica.

Fin dalla sua nascita, il movimento rivoluzionario si caratterizzò su posizioni politiche che rivendicavano maggiore democrazia e la necessità di stabilire l'autorità del popolo. Lo slogan principale era "libertà, pace, giustizia, rivoluzione è la scelta del popolo". C'era una forte domanda di demilitarizzazione della società sudanese che, secondo i rivoluzionari, doveva passare attraverso l'esclusione dell'esercito, di tutti i gruppi armati e delle milizie dal controllo politico ed economica del paese. Come diceva un altro slogan, "Il potere è per il popolo e le risorse sono per il popolo".

Un primo tentativo da parte dei militari di mettere fine alle mobilitazioni popolari si concretizzò in una brutale repressione che trovò il suo culmine nell'irruzione delle RSF, dei membri dei servizi di sicurezza e degli scagnozzi del partito fondamentalista nell'accampamento di fronte ai quartieri generali militari di Khartoum. Le tende furono date alle fiamme, i manifestanti furono picchiati con bastoni e centinaia di persone rimasero uccise.

In seguito agli accordi raggiunti tra APS (Associazione dei Professionisti Sudanesi), ALC (Alleanza per la Libertà e il Cambiamento, gruppo che riunisce le principali sigle di opposizione e società civile sudanesi) e i militari, con la mediazione dell'Unione africana e dell'Unione europea, il 21 agosto 2019, viene costituito un Consiglio Sovrano del Sudan di undici membri,

cinque civili e sei militari, guidato dal primo ministro Abdallah Hamdok, un economista di formazione europea favorito dal FMI.

Con un colpo di stato militare da parte delle forze armate guidate dal generale al-Burhan, nell'ottobre del 2021 il Consiglio Sovrano del Sudan venne sciolto e sostituito da un nuovo Consiglio Sovrano direttamente nominato dai militari.

Il fronte di resistenza popolare, rappresentato da più di ottomila "Comitati di Resistenza", ha continuato, fino allo scoppio della guerra civile, le proteste per rivendicare l'istruzione e l'assistenza sanitaria gratuite, la sicurezza pubblica, il ritorno dell'esercito nelle caserme e lo scioglimento delle Rsf. Il contributo degli anarchici sudanesi nel organizzare ed animare questi comitati è stato ed è di fondamentale importanza.

Il giovane movimento anarchico sudanese, nato qualche anno prima della rivoluzione del 2018-19 e radicato in diverse città del paese, svolse un ruolo di primo piano nell'imprimere al movimento rivoluzionario un carattere anti-statale e nello sviluppare forme di autorganizzazione popolare che si concretizzarono nei "Comitati di resistenza". Sorti come piccoli gruppi di persone che si riunivano per contestare la dittatura di al-Bashir e diffusi in tutto il Sudan, i Comitati di resistenza raggiunsero un punto di sintesi con la "Carta rivoluzionaria per l'istituzione del potere popolare". Si trattava di un documento che includeva un piano per ricostruire il governo dal basso, a partire dai consigli locali, fino ad un organo legislativo nazionale che avrebbe selezionato e supervisionato l'esecutivo. Con lo scoppio della guerra, l'impegno dei militanti anarchici si è rivolto principalmente nel dare sostegno alla popolazione civile vittima delle scorribande militari. Diversi compagni lavorano nelle professioni sanitarie e sono stati determinanti nella fornitura del materiale sanitario. Non viene meno l'attività per far fronte alle esigenze di distribuzione del cibo nei centri di accoglienza a Dongola, Atbara e Khartoum nella località di Karari.

Purtroppo, la guerra ha reso più difficili i contatti tra i gruppi e ha costretto molti compagni alla fuga. Per avere un'idea delle enormi difficoltà che gli anarchici sudanesi devono affrontare per agire in un contesto di guerra civile, vale la pena riportare un passaggio della lunga intervista che i compagni spagnoli della CNT-AIT hanno fatto ad un anarchico sudanese: "Lo scoppio della guerra in Sudan ha colpito direttamente la nostra organizzazione, poiché tutti i compagni di Khartoum, Madani e El Fasher sono fuggiti in diverse città e fuori dal Sudan, e la sospensione delle università, i danni alle infrastrutture, agli agricoltori, ai sindacati e a internet hanno reso difficile comunicare con i compagni. Abbiamo perso la compagna Sarah e il compagno Omar Habbash, e abbiamo perso un'ambulanza che avevamo a Zamzam, il campo per sfollati a El Fasher per il trasporto dei pazienti. E' stato un anno disastroso, con il terrorismo dappertutto, arresti arbitrari e liquidazioni da parte dell'esercito ..., e uccisioni su base etnica da entrambe le parti". Per dare sostegno al difficile compito degli anarchici sudanesi e metterli in sicurezza è stata lanciata una sottoscrizione internazionale.



Gli sviluppi della guerra e l'opportunità delle forze imperialiste

Dopo aver conquistato lo Stato di Gezira nel mese di gennaio 2025, le forze regolari sudanesi (SAF), guidate dal generale Abdel Fattah al-Burhan, hanno preso il controllo della capitale Khartoum impossessandosi dell'aeroporto, del palazzo presidenziale, della Banca Centrale e di importanti basi

militari.

Queste vittorie rappresentano i momenti culminanti della "offensiva generale" lanciata dalle SAF all'inizio del 2024 con la quale porre fine alle velleità delle RSF di sfondare la linea del fronte e prendere la via del Mar Rosso e avere il pieno controllo della capitale e del 70% del corso dei fiumi.

Un risultato che si è potuto realizzare grazie all'alleanza delle SAF con altri gruppi armati (Sudan People's Liberation Movement-North guidata da Malik Agar, storico leader ribelle, diventato vicepresidente del governo delle SAF); all'apertura ai comandanti "pentiti" delle RSF e agli aiuti internazionali.

Mentre le diplomazie regionali e non intrattenevano rapporti ambigui con entrambe le parti in conflitto, il governo sudanese ha ricevuto il sostegno di Iran e Russia. La Russia avrebbe fornito carri T-72, diversi caccia SU-20 e SU-25, carburante e armi. L'Iran invece, ha fornito un buon numero di droni Mohajer-6, oltre ad aver supportato le SAF nella fabbricazione di una versione fatta in loco dei Zajil-3, UAV a tecnologia iraniana assemblati in Sudan. Tra i sostenitori delle SAF si è distinta pure l'Eritrea, che dai primi mesi del conflitto ha addestrato una parte degli effettivi delle forze regolari oggi impiegate nelle operazioni.

Con la loro scesa in campo nel conflitto sudanese, Mosca e Teheran mirano a ricavare il maggior profitto dai risultati militari delle SAF: se l'Iran spera di uscire dall'isolamento seguito all'inasprirsi del conflitto con Israele e di allargare la propria sfera d'influenza anche al versante africano del Mar Rosso, la Russia mira ad ottenere il via libera per la costruzione di una propria base navale sul Mar Rosso lungo la direttrice del Canale di Suez, da cui transita quasi il 12% del commercio marittimo mondiale.

Nel frattempo, gli uomini del generale Hemedti hanno deciso di ripiegare verso il Darfur.

Considerando i limiti tattici di entrambi i belligeranti e la frammentazione delle opposizioni civili, lo scenario che si va definendo appare molto simile al contesto libico, con la creazione di due governi paralleli che amministrano territori separati.

Conclusioni

La prima, desolante (o sconcertante!) constatazione afferisce al titolo del paragrafo d'apertura del presente testo: "Sudan: una guerra dimenticata".

Così si è purtroppo costretti ad inferire alla luce dell'elenco cospicuo -16- di Paesi e delle regioni e/o aree

geopolitiche (varie) coinvolti; un'amnesia diffusa, dunque, che la dice lunga sui criteri adottati dalla cosiddetta Comunicazione Sociale e, più in generale, dal sistema mediatico imperante nell'indefinita era della Globalizzazione.

La seconda riflessione attiene, naturalmente, all' "eterno ruolo" assegnato al continente africano (e il Sudan non poteva fuggire alla regola), ruolo che pare proprio condannato ad interpretare: bersaglio d'elezione di qualsiasi disegno di ininterrotta indole predatoria, catena eventuale sostanziata in soprusi, violenze ed ingiustizie senza confronti, ciclica perpetuazione di "cambi della guardia (sic!)" al vertice della società che presenta caratteri e tratti gorgonici sia nelle sue concretizzazioni militari che in quelle politico-dinastiche al soldo, o meno, delle forze attive dell'imperialismo capitalista.

La terza conclusione che ci sentiamo in obbligo di presentare concerne, infine, la nostra "attitudine" verso teorie ed analisi economico-politico-sociologiche che, veicolate da messaggi spesso contraddittori (quando non antitetici) e di chiaro segno utilitarista sul terreno geo-strategico, vorrebbero indurre tutti all'adozione di scorciatoie leniniste (ci sia consentito l'accostamento).

In un contesto nel quale la APS e la ALC (vedi sopra), con la "benedizione" dell'Unione Africana e dell'Unione Europea, impersonano precisi blocchi sociali che pochi anni or sono hanno perseguito un progetto "normalizzatore" capace di avvicinare a modelli alieni al quadro globale (e continentale) la società sudanese attraverso la costituzione di quel Consiglio Sovrano prontamente smantellato (con un golpe) nell'ottobre 2021, la proposta dei Comitati di Resistenza (alla quale i compagni anarchici hanno prontamente aderito) costituisce un indubbio salto di qualità nell'approccio alla crisi in corso.

Sappiamo (dal resoconto citato delle dichiarazioni rilasciate alla CNT-AIT), purtroppo, che tali organismi di massa nati sotto un segno di Classe inequivoco si sono convertiti in uno sconcertante, cupo e drammatico decorso formato, per quel che riguarda i nostri compagni, da morti, detenzioni, fughe, costi e sacrifici personali ineguagliabili.

Ulteriore conferma (non ne abbiamo) delle automatiche ed immediate conseguenze che soffre chi non esita, attivandosi, ad opporsi non soltanto al cosiddetto "pensiero unico" ma anche alle sue "sistemazioni" ed "aggiustamenti", tutte contrassegnate da compatibilità, congiunturalismo e, soprattutto, realpolitik.

Noi comunisti-anarchici, in ossequio al principio che ci vuole "Elemento Naturale della Classe", dobbiamo invece, e senza tentennamenti, prestare attenzione e fede a quanto i nostri compagni sudanesi riportano; il cammino individuato dei Comitati di Resistenza non incarna certo alcun traguardo ma altrettanto sicuro è il suo porsi quale "tappa praticabile" verso un orizzonte di emancipazione che, congiuntamente alle altre pericolose, audaci e generose azioni messe in campo sotto il peso della più drammatica congerie di ostacoli, difficoltà e rischi, dobbiamo assumere e sostenere, come dovere prioritario sotto l'egida dell'internazionalismo anarchico e di Classe.

CON GAZA NEL CUORE

RIFLESSIONI DI UNA VOLONTARIA

Luce Stranieri

Rabbia! Impotenza! Sono queste le emozioni che spesso proviamo quando ci facciamo in quattro per veder affermata la giustizia, la verità e la libertà del popolo palestinese.

In molti moduli internazionali la Palestina appare come “Territori Palestinesi Occupati”... Occupati da chi? Si dimentica sempre di dire da Israele. E’ forse sottinteso, ma non dirlo ci rende complici di questa occupazione e fa dimenticare le responsabilità.

Dicevo rabbia. Rabbia per un massacro, anzi un genocidio non riconosciuto da chi si è sempre fatto paladino del diritto e della libertà. Una politica che usa il doppio standard per definire l’aggressione Russa in Ucraina e quella Israeliana a Gaza, ma anche – non bisogna mai dimenticare - in Cisgiordania, per certi versi più invasiva, che viene quasi sempre taciuta (sono i coloni... sono i giovani palestinesi che protestano...e altre scuse) perché disvelerebbe la chiara politica di un colonialismo di insediamento e di pulizia etnica che gli Israeliani perseguono con chiarezza dal 1948, ma il sionismo anche da prima.

Va detto poi che sia a Gaza che in Cisgiordania sono i civili che vengono colpiti, con una drammatica percentuale di donne e bambini. Di fatto si cerca di colpire proprio il futuro di un popolo!

Allora che fare? Difficile rispondere. Nelle nostre mani c’è la possibilità di protestare, di scendere in piazza (quante manifestazioni abbiamo fatto da anni, ma in particolare dal 7 ottobre 2023), sempre inascoltati; manifestazioni che animano anche tutto il mondo occidentale, manifestazioni spesso punite con molti fogli di via, in particolare negli Stati Uniti. Ci provano anche in Italia, come è successo giorni fa a Milano.

E poi c’è la solidarietà internazionale. Beneficenza Gestì umanitari? Certo, ma è di più: significa aiutare i palestinesi a sopravvivere ma soprattutto a resistere, dir loro che non sono soli di fronte al genocidio, al mostro impunito. E’ un sostegno/solidarietà con un popolo a rischio di genocidio per fame, sete, mancanza dei servizi essenziali, elettricità, acqua, carburante, cure mediche e diritto alla scuola. Sono tutte azioni praticate da Israele che svelano il suo l’intento genocidario, come già a gennaio 2024 ha dichiarato la Corte Internazionale di Giustizia dell’Aja. Inascoltata anche dai paesi che non solo l’hanno fondata, ma anche sostenuta.

Dal 2008 collaboro con l’associazione Gazzella ODV (prima onlus) che dal 2020 promuove l’adozione a distanza di bambini feriti di Gaza (target preferito da Israele!) e da marzo 2024 riesce, grazie ai contatti stabiliti da anni con associazioni partner presenti a Gaza, a mandare fondi per pasti caldi, acqua, pane, prodotti igienico sanitari, ma anche scarpe e materiali scolastici essenziali distribuiti in varie aree del centro e del sud di Gaza. Come noi anche altre associazioni sono coinvolte in questi aiuti, non solo in Italia ma in molti altri paesi del mondo.

E non è semplice, abbiamo le banche internazionali che spesso bloccano l’invio di soldi, complici con Israele nella ricerca di non finanziare i “terroristi”. Come del resto anche Israele: quando bombarda le tendopoli, gli ospedali, i rari edifici ancora in piedi, dicono che sono rifugi di Hamas!

E la popolazione continua ad essere sterminata. E manca ancora una ipotesi di futuro se non descrizioni ciniche ed apocalittiche. Invece il futuro va ricercato nella capacità della popolazione palestinese di organizzarsi, non solo per sopravvivere ma per costruire un’alternativa politica all’attuale classe dirigente, immobile e silenziosa... ma anche nella popolazione di Israele, a cominciare dai refusenik, che rifiutano il servizio militare, o dai riservisti che sempre più numerosi decidono di non partecipare più al genocidio. Deboli speranze? Ma ne esistono altre?

Esiste la possibilità del BDS (boicottaggio, disinvestimento, sanzioni) e su questo tutte e tutti dovremmo impegnarci. Per il Sud Africa aveva funzionato, facciamo funzionare per la Palestina, che anche questo si aggiunga alle altre espressioni di solidarietà e aiuto.

Gazzella è un’associazione senza fini di lucro che si occupa di assistenza, cura e riabilitazione dei bambini palestinesi feriti da armi da guerra, di progetti educativi e distribuzione di generi di prima necessità alla popolazione di Gaza.

Sostieni i progetti di solidarietà con la Palestina con il tuo 5x1000 (codice fiscale 97256870581) o con una sottoscrizione (conto corrente bancario n. 1052792 presso Banca Etica di Roma intestato a “Gazzella Onlus” IBAN IT54D0501803200000011052792). <http://www.gazzella-onlus.com/>



Distribuzione di cibo e materiale scolastico ai bambini di Gaza da parte dei volontari dell’associazione Gazzella.

GAZA, NON FINIREMO MAI DI AMARTI **Continuiamo a coltivare solidarietà**

Meri Calvelli

La situazione a Gaza dopo un anno e mezzo di attacco militare, rimane drammatica e complessa; nessuna evoluzione verso una fine degli attacchi militari e del genocidio palestinese su quel territorio.

*La tregua traballante è durata meno di due mesi, prima che i bombardamenti israeliani su Gaza ricominciassero con la medesima ferocia e assurdità su tutta la Striscia. In Cisgiordania tutto come prima: la pressione dell'occupazione e le sguaiate e criminali scorribande dei coloni non si sono mai interrotte. Questo nuovo sviluppo non ci sorprende. Abbiamo imparato a leggere la postura criminale di Netanyahu e la sua banda: un'accogliuta di fascisti impenitenti, assetati di sangue e territorio palestinese. Sappiamo che continueranno impunemente nel loro progetto di genocidio. Non è una novità per Gaza, ma la grossa tragedia e il livello di distruzione di questa guerra ci porta a pensare ad un "Soluzione Finale" per la Striscia. L'esercito guidato da una coalizione di criminali ha creato a Gaza una distruzione tale che per ricostruire ci vorranno decenni. Intanto, in attesa di decidere che cosa ne sarà di due milioni di persone che ancora resistono nella Striscia, hanno creato una divisione del territorio in tre parti, una enorme e raddoppiata "zona cuscinetto" in tutto il confine della Striscia dal nord al sud, dove hanno distrutto ogni tipo di costruzione e all'interno della quale ai palestinesi è vietato entrare pena l'immediata uccisione: **il PERIMETRO della MORTE**. L'intento secondo gli stessi israeliani è di realizzare una devastazione eguale a quella di Hiroshima; nessuna forma di vita possibile, nessuna assistenza umanitaria, nessuna soluzione di ritiro da Gaza, solo convincere la popolazione ad andarsene. "In un rapporto divulgato con le testimonianze di vari soldati israeliani che hanno preso parte agli attacchi militari, riferiscono che hanno ricevuto ordini precisi per la distruzione totale di abitazioni, fabbriche, terreni agricoli e infrastrutture portanti che possano permettere la vivibilità umana. La pressione dei bombardamenti e la continua richiesta di evacuazioni da zona a zona deve avere un effetto psicologico sulla popolazione, per indurla ad andarsene dalla Striscia". Purtroppo, nelle cancellerie occidentali continuano a far finta di niente... Non ci sono alternative per una possibile fine del conflitto, dialogo e negoziati non hanno portato a un cessate il fuoco permanente; sono state imposte regole e divieti alle organizzazioni internazionali comprese le Nazioni Unite, messe al bando e quasi totalmente "fuori legge", contro ogni forma di diritto internazionale che fino ad oggi abbiamo conosciuto. Basta pensare che non sono garantiti gli aiuti di assistenza umanitaria, che da quasi due mesi vietano l'entrata di materiali, cibo e acqua per la popolazione civile. Anche per gli stessi ostaggi, ancora*

nelle mani di Hamas, non è stata presa in considerazione nessuna tregua, anzi sono ormai diventate le vittime sacrificali per l'onore di Israele".



Sta alla comunità internazionale, a tutti noi fare ogni sforzo per mandare a monte questo piano, restando come sempre in ascolto delle sorelle e dei fratelli di Gaza, facendo pressioni sui nostri governi affinché si fermino il genocidio e la pulizia etnica dei palestinesi. Affinché la popolazione possa resistere sulla propria terra in una situazione di giustizia e dignità. Dal 9 al 13 aprile 2025, si è svolta in tutta Italia e non solo una grande iniziativa di solidarietà per rispondere in modo concreto e collettivo alla catastrofe umanitaria che da oltre un anno e mezzo devasta la popolazione di Gaza. Di fronte alla distruzione e alla sofferenza, crediamo che la solidarietà attiva sia non solo un dovere morale, ma anche un atto di resistenza. 100X100GAZA, una campagna di raccolta fondi che ha avuto l'obiettivo di raccogliere 100.000 euro attraverso 100 iniziative in 100 ore consecutive, dalle 20 del 9 aprile alla mezzanotte del 13 aprile 2025. Si sono mobilitate centinaia e centinaia di iniziative in tutto il territorio, anche i più piccoli paesi hanno voluto intervenire e mostrare la solidarietà a Gaza; con concerti, spettacoli, arte, cene e incontri di solidarietà, eventi e raccolte fondi presso scuole, associazioni e comunità; il risultato è stato enorme. Non volteremo lo sguardo e la faccia dall'altra parte, Gaza NON FINIREMO DI AMARTI MAI. Coltiviamo insieme Solidarietà, affinché la popolazione di Gaza non solo possa continuare a resistere, ma riesca ad ottenere gli strumenti sociali e materiali per riedificare autonomamente il proprio avvenire.

Promotori e sostenitori delle iniziative 100x100 Gaza sono: ACS, SOS Gaza, Emergenza Gaza, Gaza Free Style, Progetto Rec. <https://www.100x100gaza.it/>

Berlino va alla guerra, i tedeschi meno...

Marco Veruggio

La settimana scorsa - 21 maggio 2025- il nuovo cancelliere Merz ha annunciato che la Germania avrà l' "esercito più forte d'Europa": la spesa militare salirà al 5% del PIL, come chiede Trump, ma per riuscirci bisognerà raddoppiare gli organici e la società tedesca non sembra gradire, soprattutto i giovani.

Il 15 maggio, presentando il programma del nuovo governo tedesco al Bundestag, il cancelliere cristiano-democratico Friedrich Merz ha detto che la Bundeswehr tedesca diventerà l' "esercito più forte d'Europa". Due giorni dopo, a seguito dei colloqui col suo omologo statunitense Marco Rubio a Istanbul, il ministro degli Esteri Johann Wadephul (CDU) ha aggiunto che nei prossimi anni la Germania punta a raggiungere un rapporto spese militari/PIL del 5%, come auspicato da Donald Trump, obiettivo confermato dal ministro della Difesa Boris Pistorius (SPD) martedì. Sono previsti enormi investimenti nelle unità corazzate della Bundeswehr e nell'infrastruttura militare. Nel 2024 la spesa militare tedesca ammontava a circa 70 miliardi di euro - 50 il budget ordinario, più 20 miliardi presi dal fondo straordinario di 100 miliardi creato per rispondere all'invasione russa dell'Ucraina. Nel 2025 la spesa ordinaria dovrebbe salire a 60 miliardi, ma arrivare al 5% del PIL significa sfiorare la soglia dei 200 miliardi di euro l'anno, circa il 40% della spesa sanitaria di Berlino e quanto lo Stato tedesco spende per la formazione. Intanto a marzo l'ultimo atto della vecchia legislatura SPD-Verd-Liberali è stata esentare la difesa dalle regole per il contenimento del debito.

AAA 300.000 soldati cercasi



Le armi da sole, però, non bastano: ci vuole anche chi le usa. Nel programma del nuovo governo, una coalizione tra CDU-CSU e SPD, rientra l'introduzione di un nuovo servizio militare volontario, con l'obiettivo di ricostruire l'organico delle forze armate tedesche, sovraccariche e soggette a una inesorabile erosione. Il piano prevede, tra l'altro, che tutti i cittadini 18enni maschi - per le donne la compilazione è volontaria - compilino un questionario in cui dichiarare la loro eventuale disponibilità a "servire la Patria" e che se ne accerti l'idoneità. Gli idonei saranno invitati, ma non obbligati, ad arruolarsi. Si tratta in realtà di una misura già introdotta dal precedente ministro della Difesa, il socialdemocratico Pistorius - confermato da Merz.

"Würden Sie für Deutschland kämpfen?" - "Combattereste per la Germania?" - titolava qualche settimana fa il settimanale Stern, con un giovanissimo in copertina, metà in abiti civili e metà in divisa. Proprio qui sta il punto. Nel 2024 un sondaggio di Gallup International (1) registrava una disponibilità a combattere per la patria di un tedesco su quattro ed è presumibile che tra i giovani la percentuale sia ancora più bassa. Per Christian Richter, tenente colonnello della riserva ed esperto del German Institute for Defense and Strategic Studies, think tank della Bundeswehr, "Se il servizio militare di base non riuscirà a motivare in modo significativo un numero più elevato di giovani a offrirsi come volontari nel prossimo futuro, la Bundeswehr non avrà il numero di soldati attivi e riservisti addestrati di cui ha bisogno".

Secondo il rapporto annuale del governo sullo stato della Bundeswehr (2), del resto, le forze armate tedesche si stanno già assottigliando. Gli organici si sono stabilizzati attorno alle 181.000 unità e l'età media dal 2021 al 2024 si è alzata di quasi un anno passando da 33,1 a 34 anni. L'anno scorso, inoltre, i congedati hanno superato gli arruolati e quasi un terzo delle nuove reclute ha abbandonato l'addestramento prima della fine. "Abbiamo bisogno di 100.000 unità aggiuntive immediatamente o il più rapidamente possibile", ha dichiarato il generale Carsten Breuer, comandante supremo delle forze armate tedesche, a un'iniziativa del German Council on Foreign Relations. L'obiettivo più generale e a lungo termine è molto più alto. Secondo Breuer "Sul tavolo ci sono esigenze di organico che per la Germania ammontano a 460.000 soldati" tra personale in servizio, riservisti ed ex soldati da richiamare in caso di grave crisi, che potrebbe non essere lontana. Secondo Politico.eu (3) NATO e intelligence tedesca si aspettano che la Russia nel 2029 avrà ricostruito la capacità di minacciare i paesi NATO usurata dalla

guerra in Ucraina. Entro quella data la Germania dovrà essere pronta alla guerra. “Dobbiamo diventare kriegstüchtig” – idonei alla guerra – ripete spesso Pistorius, riferendosi non solo alla Bundeswehr, ma più in generale a una società “idonea alla guerra”.

La Baviera ha anticipato questo trend: nel luglio 2024 ha approvato la Gesetz zur Förderung der Bundeswehr in Bayern (4)– Legge per la promozione della Bundeswehr in Baviera – coi voti di CSU, Freien Wählern e SPD. La legge, tra l'altro, garantirà una “cooperazione senza intoppi” e “l'accesso senza ostacoli della Bundeswehr all'attività di ricerca e sviluppo nelle università”, nonché alle competenze scientifiche e agli specialisti scientificamente qualificati, eliminando l'istituto delle cosiddette “clausole civili” previsto dalla normativa tedesca. Si tratta della possibilità che gli istituti di ricerca scientifica decidano di condurre ricerche esclusivamente per scopi civili e pacifici. Il primo caso fu all'Università di Brema nel 1986, in pieno crepuscolo della Guerra Fredda. Oggi sono circa 70 le università e i licei tedeschi che le hanno introdotte e in alcuni casi sono entrate anche nell'istruzione superiore. In Baviera, al contrario, non sono mai state stipulate clausole civili, ma con la nuova legge diventano categoricamente vietate. A livello nazionale CDU e FDP chiedono l'abolizione di tutte le restrizioni ai danni della ricerca militare e l'abrogazione delle clausole civili dalla normativa federale e dagli statuti universitari, in quanto “non più al passo con i tempi”.

La legge approvata in Baviera stabilisce che “i risultati della ricerca possono essere utilizzati anche per gli scopi militari della Repubblica Federale di Germania o degli alleati della NATO” e che una “limitazione della ricerca” all'ambito civile, come regolato dalle cosiddette clausole civili è inammissibile e quindi vietato, perché, come hanno scritto gli estensori della norma nella relazione introduttiva, le clausole civili sono “inaccettabili alla luce delle sfide esistenti in materia di politica di sicurezza”.

La nuova norma si applica anche a tutte le scuole statali della Baviera: in futuro dovranno collaborare più strettamente con gli Jugendoffiziere (Ufficiali della Gioventù) e i Karriereberater (consulenti di carriera) della Bundeswehr “nell'ambito dell'educazione politica” degli studenti e su “questioni di politica di sicurezza e di difesa”, ma anche anche per “l'orientamento professionale circa le opportunità di carriera e di impiego” nelle forze armate.

Servizio militare? Nein, danke

L'insufficienza di personale militare in Germania ha origine nelle politiche con cui per decenni, soprattutto dopo

la Caduta del Muro, le forze armate sono state messe ai margini della società tedesca. Con Helmut Kohl cancelliere numerose basi militari sono state chiuse, soprattutto nelle città e l'esercito è scomparso anche dalla vista dei cittadini. La leva obbligatoria è stata abolita nel 2011. Le forze armate hanno reagito con massicce campagne di promozione dell'arruolamento volontario, anche sui social, come quelle che si possono vedere sull'account Tik Tok Bundeswehrkarriere (5)– Gruppo di lavoro dei membri omosessuali delle forze armate tedesche, che dal 2020 si chiama Queer BW. Ma spesso tali iniziative o non hanno sortito effetto o addirittura hanno sollevato un vespaio di polemiche.

Già nel 2018 un manifesto della Bundeswehr su cui campeggiava lo slogan “Multiplayer at its best” alla kermesse di videogame Gamescom di Colonia era stato accusato di banalizzare la guerra gli occhi degli adolescenti. Quest'anno a gennaio la città di Zwickau ha bandito le pubblicità dei militari dagli spazi pubblici, definendosi una “città di pace” (anche se in seguito l'autorità di vigilanza municipale ha sancito che tale decisione violava la legge). Nei mesi successivi ci sono state iniziative di protesta dei tranvieri di Monaco di Baviera contro i messaggi pubblicitari della Bundeswehr sulle livree esterne dei tram e manifestazioni studentesche in un liceo di Lipsia contro la presenza invasiva dei Jugendoffiziere in aula (6) Persino le Nazioni Unite in passato hanno censurato il proselitismo nelle scuole tedesche. In un rapporto del 2014 (7) la Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti del Fanciullo (CRC) deplorava che “alcune campagne pubblicitarie per le forze armate si rivolgono specificamente ai minorenni e i rappresentanti delle forze armate sono talvolta presenti nel contesto scolastico, parlando con gli alunni e organizzando attività” e invitava il governo tedesco a intervenire con una legge anche alzando l'età minima per il reclutamento a 18 anni. Nonostante ciò negli ultimi cinque anni la Bundeswehr ha reclutato quasi 8.000 ragazzi e ragazze minorenni – dal 2011 quasi 20.000 diciassetenni – e li ha addestrati all'uso delle armi (autorizzato dai genitori). Nel 2023 sono stati quasi 2.000, una cifra record, i cittadini che, come scriveva il giornalista della TAZ il 26 luglio 2024 (8) citando il dato, “Non possono votare i candidati al Bundestag ma possono imparare a morire”. In Baviera quasi il 14% delle reclute sono “bambini-soldato”. Ma come si è visto una quota rilevante si ritira prima di terminare l'addestramento, a conferma che gli annunci della Bundeswehr davvero banalizzano l'esperienza in caserma.

Anche il principale sindacato della scuola, Gewerkschaft Erziehung und Wissenschaft (GEW), si oppone fermamente alla crescente influenza della Bundeswehr nelle scuole. “A nostro avviso”, scrivono sulla loro pagina web (9), “la formazione politica – anche per quanto riguarda le questioni di politica di sicurezza – dev'essere di competenza di personale con competenze educative e non degli Jugendoffiziere. I giovani devono essere protetti dagli annunci che pubblicizzano il servizio militare nascondendone o banalizzandone i rischi. Il servizio differisce dalla maggior parte dei rapporti di formazione e di lavoro”. Il GEW invita i suoi iscritti a presentare ordini del giorno negli organismi scolastici contro la presenza della Bunde-



Un arcobaleno li seppellirà

Stefania Baschieri

Oltre trenta anni fa l'Italia festeggiava il suo primo Pride. Era il luglio 1994 ed a Roma una moltitudine di persone proveniente da tutta Italia scendeva in strada per rivendicare la propria esistenza e i propri diritti.

Oggi, dopo oltre tre decenni, l'organizzazione del Pride continua a registrare una serie di critiche e attacchi.

Questa manifestazione, che si svolge nel mese di giugno e che celebra l'orgoglio LGBTQIA+ in Italia e nel mondo, viene vista, da parte di alcuni settori della società, non solo come "una carnevalata" o una provocazione fine a se stessa, ma anche come qualcosa di sostanzialmente inutile visto che ormai, nella stragrande maggioranza dei paesi occidentali esistono leggi di tutela (dai matrimoni ai provvedimenti contro i crimini d'odio), più efficaci o più blande (come nel caso delle unioni civili in Italia).

La domanda che spesso si sente fare è la seguente: ha senso fare ancora oggi il Pride? La risposta non può che basarsi sul fatto che accanto a chi sostiene i diritti LGBTQIA+ c'è ancora chi dà ampio spazio e supporto a posizioni omofobe, magari giustificandole con la libertà di pensiero, chi ritiene che ci siano questioni più urgenti da affrontare, come se la difesa e l'estensione dei diritti fosse qualcosa di marginale, e chi infine insulta (più o meno velatamente) sia le marce dell'orgoglio sia le persone queer alimentando un clima di odio e di intolleranza che spesso sfocia in atti di vere aggressioni verbali e fisiche.

Un sentire certamente non nuovo nel nostro paese; ma sicuramente oggi, con questo clima politico e con le molteplici dichiarazioni da parte dei vari esponenti di destra (ma non solo) contro le questioni arcobaleno, si dà conforto e legittimazione ad un sentimento omofobo che probabilmente era in uno stato di latenza e che ha avuto modo di emergere proprio con l'avvento del governo Meloni.

Ogni anno dal 2009 il progetto Rainbow Europe analizza la situazione relativa ai diritti legati alla comunità in 49 paesi europei e attribuisce un punteggio da 0 a 100 basandosi su criteri divisi in sette categorie tematiche: uguaglianza e non discriminazione, famiglia, crimini generati dall'odio, riconoscimento legale del genere, integrità corporea intersessuale, spazio della società civile e asilo.

In questa graduatoria l'Italia si posiziona al 36° posto in Europa arretrando di due posizioni rispetto al 2023: una Italia a guida sovranista e conservatrice che si fa superare persino dall'Ungheria di Orban.

Del resto perché sorprendersi visto le affermazioni di alcuni rappresentanti della maggioranza come il deputato di Fratelli d'Italia Federico Mollicone che "tranquillamente" in una trasmissione ha affermato che "in Italia le coppie omosessuali non sono legali" o come il senatore, sempre di Fratelli d'Italia, Lucio Malan, che in un programma radiofonico ha ricordato che secondo la Bibbia l'omosessualità è un "abominio". Ma se si allarga lo sguardo al livello europeo scopriamo che la situazione non è poi tanto

migliore; infatti nel parlamento europeo siede qualche decina di parlamentari sostenitori del "Manifesto pro-vita e famiglia", un documento d'intenti il cui testo prevede 6 punti programmatici: la negazione totale del diritto di aborto; il sostegno alla famiglia unicamente intesa come "unione tra un uomo e una donna fondata sul matrimonio"; il contrasto della pratica dell'"utero in affitto" (termine dispregiativo per indicare la gestazione per altri); l'opposizione alle "politiche green fondate sull'ambientalismo ideologico anti-umano e anti-natalista"; il contrasto alla "ipersessualizzazione (?) e iperdigitalizzazione dei minori"; la lotta contro l'ideologia gender e l'agenda LGBTQIA+

Non sorprende che la maggior parte dei firmatari sia di Fratelli d'Italia: infatti il "manifesto pro-vita e famiglia" è perfettamente coincidente con le politiche in materia di diritti civili, sessuali e riproduttivi del governo Meloni, la quale più volte ha evocato un presunto "indottrinamento gender promosso dall'Europa" nelle scuole italiane.

Oltre a Meloni sono comunque diversi gli esponenti dell'attuale maggioranza che si sono scagliati con veemenza contro il fantomatico "indottrinamento gender dei bambini" portato avanti, secondo loro, attraverso il ddl Zan contro l'omolesbobittransfobia, le bambole unisex, i film della Disney (sì, non è uno scherzo) e addirittura Peppa Pig il cartone animato amatissimo da bambine e bambini, considerati tutti indistintamente come pericolosi veicoli dell'"ideologia gender".

La lista potrebbe andare avanti ancora a lungo, visto che lo spauracchio dell'"ideologia gender" fa parte a pieno titolo dell'arsenale propagandistico della destra, dei movimenti ultracattolici e pure delle gerarchie ecclesiastiche.

Ma come si è formata questa espressione e perché si è diffusa così tanto? E quali sono i suoi bersagli?

Una teoria, quella del gender, che di fatto non esiste ma che è stata letteralmente costruita a tavolino dal Vaticano intorno alla metà degli anni novanta (e portata avanti ancora oggi) con due obiettivi: il primo è quello di deformare, demonizzare e delegittimare analisi e teorie elaborate dai movimenti femministi ed lgbt; il secondo obiettivo è quello di riaffermare la visione essenzialista secondo la quale uomini e donne sarebbero gruppi naturali e naturalmente complementari con tutto ciò che segue in termini di inferiorizzazione delle donne e delle persone lgbt negando quindi i tanti studi di genere che dimostrano che ciò che appare socialmente come "naturale" è in realtà il prodotto di rapporti di dominazione naturalizzati.

In realtà le teorie di genere, che sono diverse dalle bufale della teoria del gender, nascono a cavallo degli anni '70/'80 del secolo scorso, influenzati da pensatori come Michel Foucault e Jaques Derrida, come un approccio interdisciplinare per analizzare il significato socio-culturale della sessualità e dell'identità di genere e mettono in discussione alcune leggi che gli ultraconservatori vorrebbe-

ro eterne ed universali e che invece sono solo il risultato di una certa epoca e di una certa cultura; in particolare del capitalismo che affonda le sue radici nel pieno dominio dei corpi per fini produttivi e riproduttivi con conseguente controllo serrato nei riguardi della sessualità reprimendo e negando ogni soggettività non conforme al modello prestabilito.

Il femminismo e gli studi di genere sono strettamente legati, poiché entrambi contestano le strutture di potere che definiscono il ruolo delle donne e delle minoranze nella società evidenziando come il genere non sia solo una questione biologica, ma anche una costruzione sociale che influenza le opportunità e le esperienze delle persone. Massimo Prearo, ricercatore in Scienza politica dell'Università di Verona afferma che “quelle che una certa retorica politica racchiude dentro l'espressione *teoria gender* sono in realtà tutto un insieme di lavori, di approcci tra cui gli studi femministi delle e sulle donne, e dunque anche di teorie, che nella seconda metà del novecento in particolare, hanno introdotto una riflessione sulle forme di potere che strutturano la nostra società e che determinano la condizione di subordinazione delle donne, la disuguaglianza e le violenze di genere e anche l'oppressione delle minoranze sessuali, in un parola (una riflessione) sul patriarcato”. “La teoria gender esiste in quanto dispositivo retorico elaborato dal Vaticano e dai movimenti reazionari per mostrificare i saperi elaborati dal femminismo e da intellettuali vicini ai movimenti LGBTQIA+ e, soprattutto, gli interventi antidiscriminatori nelle scuole”, afferma Lorenzo Bernini professore associato di Filosofia politica dell'Università di Verona. “In ultima istanza - afferma ancora Bernini- per contrastare le conquiste sociali e politiche dei movimenti femministi e LGBTQIA+. È uno dei collanti ideologici del populismo di destra, perché permette di individuare un popolo di mamme e papà bianchi chiamati a difendere i propri figli da una perversa ideologia che li pervertirebbe”.



Questa retorica “anti-gender” assume forme prevalentemente paranoiche e cospirative: dietro c'è un'idea che vede i poteri economici e finanziari, l'impero farmaceutico, tutte lobby potenti che complotterebbero alle spalle dei governi e delle persone “normali” per imporre il “pensiero unico”, la censura e la privazione di risorse che verrebbero dirottate sugli interessi delle stesse lobby e, quindi, tolte alle classi popolari.

L'aspetto complottista va di pari passo con quello disinformativo e con una narrazione ossessiva che racconta di una presunta e onnipotente “lobby gay” che tramerebbe nell'ombra per scardinare la “famiglia naturale”, negare le differenze biologiche tra uomini e donne, sdoganare

pratiche sessuali estreme, legalizzare la pedofilia e plagiare bambini e bambine per renderli gay o, peggio ancora, transgender (sic).

La guerra “al gender” insieme alla difesa della “famiglia naturale” e delle “radici cristiane dell'Europa” costituiscono ormai i cardini retorici ed ideologici del nuovo manifesto politico della destra europea (e non solo visto i recenti provvedimenti di Donald Trump tendenti a negare l'orientamento sessuale e l'identità di genere e ribadendo che esistono solo due sessi, quello maschile e quello femminile, cancellando quindi con un tratto di penna tutta la comunità LGBTQIA+), e al contempo un vero e proprio programma di governo che vuole attaccare e cancellare tutte quelle questioni legate all'omogenitorialità, all'identità di genere, all'omolesbotransfobia, e all'affermazione delle persone transgender, problematiche che non sono state affatto risolte in Italia.

Pertanto, tornando alla domanda iniziale se sia ancora necessario oggi il Pride la risposta è ancora SÌ. Per rivendicare diritti di libertà che non vengono ancora riconosciuti, e non c'è nessuna volontà di riconoscerli; ma, anche qualora ci fosse un avanzamento sul piano del riconoscimento dei diritti negati, sarebbe comunque importante celebrare questa giornata perché porta con sé un importante momento evocativo. Si celebrano infatti i moti di Stonewall, cioè quella rivolta che nel 1969 cambiò la narrazione e l'azione politica delle persone LGBTQIA+ negli Stati Uniti e, a cascata anche in gran parte del resto del mondo.

Pertanto, così come celebriamo altre ricorrenze politiche importanti è giusto ricordare anche questi avvenimenti, e ancor di più, in un momento storico in cui diritti e assetti democratici sono sotto assedio da parte delle forze populiste e sovraniste al governo, scendere in piazza oltre che un diritto è qualcosa di doveroso.

E lo si deve fare con la consapevolezza che la lotta del movimento LGBT è anche una questione di classe perché le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale si intrecciano spesso con le disuguaglianze economiche e sociali. Infatti sono proprio le persone LGBTQIA+ che si trovano ad affrontare maggiori difficoltà nell'accesso al lavoro, alla casa e ai servizi sanitari, e queste barriere sono ovviamente amplificate per chi proviene da contesti socio-economici svantaggiati. Inoltre la precarietà economica può rendere più difficile per queste persone denunciare discriminazioni o uscire da ambienti ostili, aumentando quindi la loro vulnerabilità.

La repressione dell'alterità oggi può assumere forme molteplici come ci raccontano gli esempi tratti dalla cronaca, ma tutte sono correlate con l'attuale sistema di sfruttamento e con le sue componenti culturali ed educative contro cui le battaglie LGBTQIA+ si muovono. Ed è attraverso questa intersezione tra le lotte per i diritti civili e quelle per la giustizia sociale che le rivendicazioni del movimento LGBT devono considerarsi un momento importante di crescita della coscienza collettiva di classe e della consapevolezza che solo con il superamento di questo modello sociale si potrà costruire una società non più basata sullo sfruttamento e sull'accumulo di capitale, ma sul benessere e la libertà.

Re Leone XIV

Gianni Cimbalò *



La Chiesa ha scelto Prevost come successore di Francesco. Il testimone passa da un gesuita ad un agostiniano. Alla ricerca dell'unità la Chiesa cattolica attinge ai suoi ordini monastici, al pensiero profondo dei suoi teologi e alla sua esperienza, per dare soluzione ai problemi attuali. Anche se il mondo laico ha cercato di dare una lettura politica della scelta del nuovo Papa, pensando ad una risposta al declino dell'impero statunitense, alle politiche trumpiane e quant'altro, a nostro avviso, la scelta è stata necessitata soprattutto da ragioni interne profonde. Il breve ma tumultuoso pontificato di Francesco ha aperto su più fronti scenari di crisi che il nuovo Papa è chiamato a risolvere e per farlo ha bisogno di presentarsi come colui che ricomponi l'unità della Chiesa, nella continuità del magistero papale e recupera la tradizione, innovando.

Il nome

Nel momento in cui i pontefici scelgono un nome sono molto attenti nel recuperare i tratti caratteristici dei loro predecessori e intendono lanciare all'intera ecclesia, proprio attraverso l'assunzione del nome, un messaggio intellegibile, in modo tale che le linee di azione siano chiare e visibili, ipotizzabili e prevedibili. Dei suoi 13 predecessori il Papa attuale intende recuperare soprattutto la funzione svolta dal Leone XIII presentato come il Papa dei laboratori per la sua enciclica "Rerum Novarum", ma in realtà profondamente conservatore. A ben guardare Leone XIII fu un grande restauratore, combattente insieme del liberalismo come del socialismo e dell'anarchismo, sostenitore della centralità della dottrina sociale della Chiesa, fatta di compromesso tra capitale e lavoro, di rifiuto della lotta di classe, di collaborazione tra capitale e lavoro, di sostanziale ritorno all'ordine, un ordine caratterizzato dalla conservazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma, ponderato, addolcito dalla carità e dalla solidarietà cristiana, in modo da far sì che le eccessive disuguaglianze non fossero causa di quella ribellione profonda, di quella palingenesi rivoluzionaria invocata dalle masse. In quella fase storica la risposta leonina allo sviluppo delle forze produttive e ai mutamenti della società si risolse in un sostanziale fallimento: proponeva una società di piccole e medie aziende diffuse di azionariato collaborativa in un mondo nel quale trionfavano e si affermavano oligopoli giganteschi. Il risultato fu il prevalere da un lato del fascismo e nazismo e dall'altro di un capitalismo selvaggio che ebbe bisogno di allearsi con il comunismo sovietico per sconfiggere il totalitarismo fascista. Furono necessarie due guerre mondiali perché l'ordoliberalismo, ispirato dal catto-

licesimo, trovasse modo di affermarsi e di imporre all'Europa il proprio ordine; ora che quel ciclo sembra giunto al termine la Chiesa cattolica si trova di fronte all'insorgere a livello mondiale della "teologia della prosperità" che costituisce uno dei più grandi pericoli che essa deve affrontare, perché insidia e corrompe dall'interno i principi fondanti del cristianesimo, per come è stato letto ed interpretato dai padri della Chiesa. Il pericolo è grande perché questa visione del mondo si è insediata, con l'amministrazione Trump, al centro del residuo potere imperiale, di un impero, quello americano, certamente decadente, ma pericoloso proprio perché morente. Assumendo il nome di Leone XIV Prevost sembra voler lanciare il messaggio che egli come il suo predecessore saprà innovare nel solco della continuità e ripristinare l'ordine garantendo stabilità.

La nuova sfida

Nell'assunzione di quel nome sembra esservi una nuova sfida da far tremare le venne ai polsi: quella di voler riformulare una nuova e diversa visione dei rapporti economici e sociali, che innovi profondamente la dottrina sociale della Chiesa, che le conferisca caratteri peculiari di originalità rispetto al messaggio di altre Chiese e religioni, che faccia i conti col dilagare dell'intelligenza artificiale e del lavoro, con le questioni connesse alla transizione ecologica, ai debiti e crediti degli Stati, al condono del debito, ai problemi posti dalla finanza globale visti in relazione alla povertà crescente di tutti. Sembra di capire che Leone XIV voglia rispondere in modo nuovo e originale a quel grido che arriva prepotente dalle periferie del mondo nelle quali ha prestato servizio durante il suo magistero, rispondendo alle domande della Dottrina sociale della chiesa, sul lavoro, sulla giustizia dei salari, sul rapporto tra bene privato e bene comune, sulla natura dell'impresa, sulla natura del capitalismo, sulla vocazione dell'imprenditore, sulla pace, e molte altre tematiche come la questione ambientale, ponendosi nel solco dell'enciclica del suo predecessore. Ma per fare questo deve prendere atto che oggi il capitalismo si è spostato dalla fabbrica alla finanza, dal lavoro al consumo, che lo "spirito del business" ha invaso il mondo e ha conquistato le anime, il nichilismo delle merci ha desertificato le anime, imponendo la meritocrazia come valore e la leadership del capitale finanziario si è imposta, facendosi religione e sostituendo il cristianesimo con i suoi nuovi dogmi. La consapevolezza di tutto questo lo porterà inevitabilmente a scontrarsi con quella visione propria del trumpismo per la quale la tecnologia e la fusione uomo macchina decidono tutto, per un

mondo dove l'oligarchia assume aspetti cangianti e multiformi di dominanza assoluta nella diversità dei regimi politici e delle istituzioni dominanti. Questo compito sembra essere quando mai urgente. Tanto più che oggi a fare concorrenza alla Chiesa Cattolica e alla sua visione del mondo si prospetta un'altra declinazione della dottrina sociale, non solo quella tecnocratica ma anche quella dell'ortodossia, sorretta da un rapporto sinfonico tra Stato e Chiesa, che a sua volta si offre come la vera custode dei valori della tradizione, pronta a contendere sul piano globale il controllo delle coscienze, ma soprattutto la gestione della società. Nel mondo globalizzato, sempre più l'ortodossia, sia nella versione della terza Roma moscovita e del suo catechismo sociale, che in quella della rinata seconda Roma di Costantinopoli sede del Patriarcato Ecumenico, che sgomita per affermarsi; ambedue queste entità si pongono come antagoniste rispetto alla visione cattolica. Mentre lo scontro si consuma sul terreno europeo tra queste due entità, plasticamente riassumendosi nella guerra d'Ucraina, la Chiesa cattolica è chiamata ad operare sulla dimensione globale del mondo, dovendo affrontare e risolvere i problemi legati alla sua dimensione internazionale quale Chiesa universale. Anche su questo versante è quindi necessario dare una risposta con parole chiare e inequivocabili. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto del pontificato di Leone XIV sarà importante quanto dirà e farà il pontefice nel suo probabile viaggio a Nicea, nell'anniversario del Concilio di 1700 anni fa sul rapporto con l'ortodossia.

L'unità

In ogni caso la risposta della Chiesa cattolica alla sfida alla quale la chiama la vastità della sua espansione è quella dell'unità. Un'unità da declinare attraverso la riscoperta della collegialità, valorizzando la sinodalità nella Chiesa che passa da un lato per il rafforzamento della funzione della gestione della Curia e dall'altro per l'accentuazione e la valorizzazione del ruolo delle Conferenze episcopali, attuando un decentramento nelle relazioni con gli Stati che passa attraverso la stipula di contratti di collaborazione, non necessariamente attraverso Concordati, che sempre più caratterizzano le relazioni tra autorità civili e religiose. Questa scelta si rende necessaria per riconoscere e valorizzare le diverse sensibilità, a seconda delle aree geografiche, delle tradizioni e dei costumi, in un mondo dove la Chiesa cattolica è sempre più un'istituzione globale. D'altra parte questo orientamento risponde alla tendenza sempre più diffusa degli Stati a contenere l'autonomia delle Chiese, posto che in tempi di crescente nazionalismo ogni Stato vuole la sua Chiesa e considera sempre più superata la laicità, favorendo l'affermarsi di una sorta di rapporto sinfonico letto in chiave cattolica. Questa tendenza risulta evidente se solo si esaminano in dettaglio gli atti giuridici prodotti dalle relazioni stabilite dalle singole conferenze episcopali con gli Stati nei quali esse esercitano la giurisdizione, testimonianza di una frammentazione delle relazioni tra Stati e Chiese, finalizzate al rafforzamento del controllo degli esecutivi sulla vita che le scelte politiche dei popoli.

Le finanze della Chiesa

Tra i problemi più gravi che Francesco ha dovuto affrontare vi è senza dubbio quello della gestione delle finanze del Vaticano che si intreccia con le lobby presenti nella Curia e in particolare con quella che copre la pedofilia. Gli investimenti speculativi di Carol Wojtyła e di Marcinkus, i loro rapporti con il

Banco Ambrosiano, i maneggi dello IOR, hanno prodotto una crisi nelle finanze vaticane che la conferenza episcopale tedesca con i suoi versamenti non è riuscita a colmare. A suo tempo, per ripianare il deficit si sono offerte organizzazioni fondamentaliste come i Legionari di Cristo e l'Opus Dei che hanno chiesto ed ottenuto in cambio la copertura alle lordure che molti dei prelati che ne facevano parte praticavano nei confronti dei minori, coprendo i comportamenti criminali di prelati di alto e basso rango. Francesco ha tentato di sottrarre la Chiesa cattolica a questa umiliante deriva, disposto a pagare il prezzo del dissesto delle finanze vaticane a causa del venir meno delle risorse di molti. Oggi il deficit della Santa Sede sembra oscillare tra i 70 milioni e 1 miliardo di euro. C'è da dire tuttavia che il disordine è tale che è pressoché impossibile censire quale sia l'effettivo patrimonio della Chiesa soprattutto se si considera il valore incalcolabile delle proprietà immobiliari che essa possiede nella sola Roma. Ne vi è chiarezza nelle proprietà delle diocesi e delle parrocchie né di quali siano le risorse riconducibili alla struttura centrale della Chiesa o piuttosto di pertinenza delle sue articolazioni. Quel che è certo è che il sostegno che dovrebbe venire all'obolo di San Pietro dalle diocesi degli Stati Uniti, anche se impoverite dalle grandi penali pagate per chiudere le cause per pedofilia, dovrebbe riuscire a recuperare il deficit, supplendo al diminuito contributo proveniente dalla Conferenza episcopale tedesca le cui finanze sono gravate non solo dal peso della crisi economica della Germania, ma dal ridursi della partecipazione dei fedeli. Rispetto a Francesco Prevost ha il vantaggio di avere lavorato per anni alla nomina dei vescovi, avendo modo di approfondire la conoscenza del tessuto intermedio del potere ecclesiastico sui territori e può quindi ragionevolmente contare su una rete di uomini di fiducia, diffusa sul territorio, forse capace di garantire un maggior controllo tra centro e periferia, certo funzionale a ricomporre la fratture esistenti nell'episcopato; inoltre le sue posizioni di moderato centrista, da prudente innovatore, possono assicurare, anche grazie all'energia che gli deriva dalla giovane età, a rimuovere quegli ostacoli che si sono finora frapposti a un'opera di pulizia e razionalizzazione del funzionamento delle strutture ecclesiastiche, o almeno su questo contano i cardinali che lo hanno eletto.

Il Papa politico

Certamente, come è stato sottolineato, il nuovo pontefice non poteva che porsi sulla scia di Francesco nell'invocare la pace, come del resto hanno fatto tutti i pontefici a partire dalla perdita del potere temporale, e quindi dopo Leone XIII, una volta ascesi sulla cattedra di Pietro. Un primo elemento di discontinuità è costituito dalla posizione del nuovo pontefice sulla guerra d'Ucraina, le sue cause, le responsabilità, le conseguenze, geo-strategiche, il che esclude per molti versi la diplomazia vaticana dalle trattative per la pace, mentre sembra esservi continuità relativamente alla posizione su Gaza e la questione palestinese. Tuttavia c'è da credere che il pontificato di Leone XIV si caratterizzerà per interventi sul piano teologico e magistrale, avendo come obiettivo la pacificazione delle coscienze e gli aspetti teologici, spirituali ed esperienziali più squisitamente religiosi del credere. A meno che l'orrore derivante dal genocidio dei palestinesi non valga a far sollevare alto il grido di orrore del pontefice regnante e la condanna senza appello degli assassini.

*Da: "Crescita Politica"-Newsletter dell'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia - n. 197, maggio 2025.

Una riflessione sul progressivismo di Papa Francesco

Giulio Angeli

La pubblicazione del seguente contributo segue l'elezione dello statunitense agostiniano Robert Francis Prevost quale 267° pontefice della Chiesa Cattolica Apostolica Romana con il nome di Leone XIV, succedendo al pontefice recentemente scomparso il gesuita argentino Jorge Mario Bergoglio che, con il nome di "papa Francesco", è stato l'autore dell'enciclica "Laudato Si", risalente al 2015.

Subito dopo la sua pubblicazione l'Enciclica suscitò un grande interesse per i suoi contenuti definiti con un'entusiasmo eccessivo come progressisti e condivisioni entusiastiche pervennero numerosissime, soprattutto dalla sinistra nelle sue innumerevoli configurazioni politiche e sindacali: dalle più moderate a quelle radicali. All'epoca, in realtà, non vi fu un dibattito approfondito sull'Enciclica quale fondamentale riferimento del pontificato di papa Francesco: questa fu invece salutata con quella carica reductrice e propagandistica che gli attuali apologeti attribuiscono arbitrariamente al fare del defunto pontefice, limitandosi, ieri come oggi, a considerare enunciati sui quali non sanno riflettere, proprio perché sopraffatti dal proprio prorompente e decontestualizzato autoreferenzialismo.

Così è stato che anche in occasione della morte del pontefice tutta la politica si è affannata a celebrarne gli intenti i quali, sia pure non avendo proceduto oltre gli enunciati sia pure significativi in considerazione della fonte dalla quale sono pervenuti, hanno finito per essere adattati loro malgrado anche per finalità e strategie opposte perseguite dai gruppi dirigenti interni alla chiesa cattolica, in riferimento alle politiche dei centri di potere che dominano il mondo.

In questo contesto di crisi non deve poi stupire che gli apologeti di papa Francesco si siano ritrovati e si ritrovino anche "a sinistra", laddove emerge con demoralizzante chiarezza che spesso assume i toni dell'arroganza, la generalizzata superficialità di chi eleva il defunto pontefice a icona di un generalizzato progressismo, ignorando quanto Gramsci abbia affermato in relazione alle componenti interne alla chiesa cattolica al tempo di Pio XI e alla necessità di riequilibrare la lotta al modernismo che aveva squilibrato troppo a destra il cattolicesimo, per incentrarlo nei gesuiti "cioè dargli una forma politica duttile, senza irrigidimenti dottrinali, una grande libertà di manovra..." (Antonio Gramsci ("I Quaderni del Carcere", Quaderno 20 (XXV), 1934-35", 4 "Cattolici integrali, gesuiti, modernisti).

Crediamo allora che in un simile contesto una riflessione critica sull'enciclica "Laudato Si" "possa contribuire alla comprensione sia dell'eredità lasciata dal precedente pontificato che al divenire delle strategie future del pontificato di Leone XIV.

Ci esprimiamo in questi termini consapevoli che la chiesa è "il partito" più antico dell'umanità, fa il proprio mestiere e, in generale, riesce anche a farlo ben combinando le proprie contraddizioni, talvolta stridenti, in sistemi risultanti di idee, scelte e comportamenti che anche tramite il controllo e l'utilizzo del progressismo hanno storicamente consentito al

conservatorismo cattolico di riemergere continuamente da "dietro al trono". Queste tendenze della politica vaticana sono state recepite e largamente applicate in ambito democristiano, sia pure con equilibrismi aggiuntivi che ne hanno talvolta ridotto l'efficacia. Ciò è avvenuto nel corso della storia del Partito Socialista Italiano, magari con l'ulteriore caricaturizzazione opportunistica caratterizzante l'epoca di Craxi, fino all'estendersi anche alle vicende del comunismo nazionale italiano sia pure con innumerevoli irrigidimenti e intolleranze, che comunque non avrebbero impedito la liquidazione del PCI al fine di intraprendere quel processo che avrebbe condotto alla nascita dell'attuale "Partito Democratico", concreta e modesta eredità del "Compromesso Storico" di berlingueriana memoria.

Siamo inoltre consapevoli che le sopradette riflessioni non possono essere esaustive circa la fase attuale che caratterizza la chiesa cattolica e per considerazioni più approfondite rimandiamo al contributo del compagno Gianni Cimbalo: "Re Leone XIV", presente su questo n. 36 de "il CANTIERE", che ci stimola a una considerazione finale.

Da più parti si è affermato che l'enciclica "Rerum Novarum" proferita nel 1891 da Leone XIII del quale l'attuale pontefice si pone anche formalmente in continuità, avrebbe aperto la questione sociale nella chiesa cattolica: mai come in questo caso il condizionale appare d'obbligo, proprio perché l'enciclica in questione si configura come estremamente conservatrice. Al riguardo c'è stato poi anche chi, naturalmente a sinistra, ha ritenuto di ostentare l'ironia affermando che detta enciclica non deve essere considerata come "Il manifesto del Partito Comunista" il quale, scritto da Marx e da Engels nel 1848 vale a dire ben 43 anni prima, afferma concetti chiari e discriminanti, prefigurando una società che l'enciclica invece fieramente avversa e condanna, animata com'è da una vibrante esigenza antisocialista e restauratrice, che costituisce la finalità autentica della Rerum Novarum, che si risolve nel dogma che caratterizza anche il progressismo cattolico nel porre "il mondo come problema e il cattolicesimo come soluzione". Allora, da una parte è lecito credere a tutto ciò che si vuole ma non è legittimo, dall'altra, operare schernendo affinché ci credano anche gli altri.

Alcune riflessioni sull'Enciclica "Laudato si"

La storia esprime coloro che sono chiamati a interpretarla e il fenomeno di Papa Francesco nasce e si sviluppa proprio in conseguenza della necessità di un'urgente rinnovamento da parte della chiesa cattolica.

I contesti: encicliche e consiglieri

Chiaro che le encicliche non le scrive il solo papa di turno ma alla loro stesura collaborano svariati consiglieri e, per quanto riguarda l'Enciclica "Laudato si", uno di questi è Jeffrey Sachs, antico frequentatore del Vaticano. Sachs attualmente dirige "l'Earth Institute della Columbia University di New York e negli anni Ottanta e Novanta si segnalò per la "shock therapy" ("shockterapia" ndr) da lui applicata ad alcuni paesi dell'America latina e dell'est dell'Europa per un rapido passaggio alla libera economia di mercato, incurante dei contraccolpi sociali." (L'Espresso 01/06/2015).

Jeffrey Sachs è un economista statunitense di formazione neokeynesiana ma in decisa mediazione con il neoliberismo propugnato dalla "scuola di Chigago" la quale, tramite il suo fondatore, l'economista Milton Friedman, fu l'ispiratri-

ce delle politiche neoliberiste: proprio a partire “*dall’esperienza*” condotto nel Cile del generale Pinochet, salito al potere con il sanguinoso colpo di stato del 1973, voluto dagli USA per rovesciare il governo del socialista Salvador Allende.

“*L’esperienza*” cileno del 1975 consisteva in un processo di privatizzazioni e liberalizzazioni selvagge dell’economia del paese, un processo condotto con grande energia e simultaneità contro una classe lavoratrice battuta e oppressa da una feroce dittatura. “*L’esperienza*” fece scuola e Friedman divenne l’ispiratore delle politiche neoliberiste successivamente attuate con gli opportuni adattamenti in Inghilterra (mandato Margaret Thatcher 1979/1987) e negli USA (mandato Ronald Reagan 1980/1989).

Dieci anni dopo, siamo nel 1985, vediamo Jeffrey Sachs, poco più che trentenne, in qualità di consulente del governo boliviano (mandato Pax Estensorro), tentare di “*combinare liberalizzazione politica e democrazia con la liberalizzazione economica... Grazie a Sachs - l’evangelista del capitalismo democratico - come lo definì il New York Time - la “shockterapia” si era finalmente scrollata di dosso la puzza delle dittature e campi di morte che le era rimasta addosso da quando Friedman aveva compiuto il suo viaggio a Santiago (del Cile) dieci anni prima... La Bolivia aveva adottato una “shockterapia” su modello pinochettiano senza un Pinochet e, nientemeno, sotto un governo di centrosinistra (mandato Victor Paz Estensorro)... le cose che Pinochet ha fatto con la baionetta, Paz le ha fatte entro un sistema democratico... “ (Naomy Klein: “*Shock economy*” – Rizzoli editore Milano 2007 – vedi in particolare il cap. 7 pag. 164)*

Con Sachs il neoliberismo si adatta a una cornice “*democratica*” per essere così praticato a più vasto raggio. E infatti vedremo Sachs propinare le “*terapie boliviane*” in Polonia quale consigliere del governo Solidarnosc nel 1988 sostenuto dalla chiesa cattolica che già stava giocando un ruolo decisivo nel tracollo dell’URSS.

Ma Sachs sarebbe stato anche un sostenitore di Boris Eltsin il cui mandato (1991 – 1999) rese la transizione tra lo scioglimento dell’URSS e la Federazione Russa, transizione anch’essa caratterizzata da “*“terapie boliviane”*” oltre che da una sanguinosa repressione, nell’esclusivo interesse degli oligarchi del regime ex sovietico. E’ proprio in conseguenza della catastrofe russa e del ruolo svolto dal FMI e dal governo USA, indisponibili a erogare aiuti economici, che Sachs pare progressivamente edulcorare le proprie posizioni sostanzialmente neoliberiste, almeno nelle loro pratiche attuazioni.

Al riguardo è interessante notare le posizioni conciliatrici che Sachs ha assunto sulla crisi greca, ricercando un equilibrio tra le esigenze del governo greco e la soluzione tedesca che consenta di far riemergere la mediazione neokeynesiana volta a non penalizzare la Grecia per tutelare il ruolo del FMI (ultimamente favorevole alla ristrutturazione del debito) e della politica estera degli Stati Uniti (permanenza della Grecia nell’euro per non indebolire il ruolo della NATO). (Vedi: J. Sachs: “*La mia soluzione per la Grecia*” il sole 24 ore 11 agosto 2015).

L’Enciclica “Laudato si” e la chiesa cattolica

Sui perché l’Enciclica “Laudato si” abbia ricercato una simile collaborazione la spiegazione risiede, probabilmente, nel fatto che Sachs pare condividere l’impostazione secondo la quale la povertà sarebbe la conseguenza dell’esclusio-

ne dei poveri dalla produzione, e non già dello sfruttamento capitalistico della forza lavoro manuale e intellettuale, che già compare nell’Enciclica “*Centesimus Annus*”, scritta da Papa Giovanni Paolo II nel 1991 e che, anche in questo caso, ha visto Sachs come uno dei consiglieri. In ogni caso questo auspicio “*inserimento nella produzione*” sarebbe a carico diretto delle classi subalterne e non dell’economia capitalista nel suo complesso come predicava Keynes prevedendo, al massimo, aiuti da parte del FMI che, invero, Sachs ha sempre sollecitato.

Inoltre, in questa fase, la Chiesa Cattolica è caratterizzata da profonde contraddizioni che complicano ogni percorso imponendo mediazioni perseguite anche tramite l’utilizzo di abili e accreditati consiglieri capaci di garantire una qualche continuità con il passato, al fine di poter rallentare e controbilanciare certi intenti di innovazione o, se vogliamo essere più precisi, di revisionismo dichiarato, per evitare che procedano in autonomia divenendo nel tempo incontrollabili.

Indipendentemente dalle soggettive volontà, l’Enciclica costituisce quindi un tentativo proveniente dagli ambiti interni alla chiesa cattolica volto a recuperare e ad accrescere quella credibilità e quel ruolo politico di interlocuzione e di mediazione con le grandi potenze, profondamente incrinati da un certo adagiarsi sulle vittorie del passato, da una serie di gravissimi scandali e dall’insufficienza del precedente pontificato. La Chiesa Cattolica Apostolica Romana è, storicamente, il maggiore, il più antico e organizzato partito della storia dell’umanità e se in questa fase si è data un Papa come Francesco è perché le sue gerarchie si rendono conto che l’innovazione è semplicemente essenziale ma impone dei prezzi che devono comunque essere pagati: ma con moderazione, però. Si tratta cioè di stabilire quanto e per quanto tempo ancora si debba continuare a pagare dei prezzi. Soprattutto si tratta di far sì che l’innovazione sia moderabile nella sua pratica attuazione e che, quindi, sia più che altro enunciata quale motivo di propaganda, proprio per garantire in divenire ampi spazi di manovra e di mediazione alle gerarchie cattoliche sulla base di una rinnovata credibilità, che ne accresca il ruolo politico oggi declinante.

Non tutta la Chiesa Cattolica è schierata con l’attuale Papa e anzi, una parte di essa ne reclama un qualche controllo se non, addirittura, un significativo ridimensionamento e, se questo è l’obiettivo, la presenza di Sachs è una garanzia perché per il nostro economista le cornici dei programmi saranno anche neokeynesiane, ma le sue soluzioni sono certamente neoliberiste e in grado di controllare fastidiose tensioni revisionistiche.

Quindi Papa Francesco non è l’espressione di tutta la Chiesa Cattolica ma di una sua parte, quella più inquieta e sensibile alla realtà, drammatica, delle conseguenze del capitalismo che si misurano in termini di disuguaglianza e di sottosviluppo, di devastazione ambientale, di guerra e di dominio del capitale finanziario a scapito della produzione di merci medesima che, come già aveva previsto Marx diviene per il capitale finanziario una realtà ingombrante. Come sempre la regia non è unica ma contraddittoria e si pongono seri problemi di controllo e di mediazione dei fenomeni e delle persone che li interpretano.

Esigenze di continuità

Da questo punto di vista l’enciclica “*Laudato si*” replica e sviluppa gli enunciati già presenti nella “*Centesimus Annus*” cercando di riordinare e attualizzare in un insieme or-

ganico i pezzi sparsi di quella dispersa coerenza, manifestati nel tempo dalle gerarchie cattoliche: si cita Giovanni XXIII (che si adoperò attivamente per il naufragio del centrosinistra negli anni '60 del novecento) e la sua Enciclica *“Pacem in Terris”*; si cita Paolo VI (che si caratterizzò per il suo conservatorismo); si cita Giovanni Paolo II (che fu uno dei massimi registi del crollo dell'Unione Sovietica); si cita Benedetto XVI (che ha retto un breve pontificato tradizionalista); non si cita, invece, Giovanni Paolo I che iniziò il suo brevissimo pontificato cercando di ridimensionare il potere dello IOR e che non ebbe tempo di enunciare più di tanto. Contemporaneamente si realizzano concessioni, sia pure indirette, alla *“Teologia della Liberazione”*, attraverso ampi riferimenti alle Assemblee Episcopali del continente latino americano, che nel tempo ne hanno edulcorato i contenuti sociali trasformandoli in innocui enunciati sia pure ad effetto. (Papa Francesco: *“Laudato si”* Enciclica sulla cura della cosa comune – Ed. S. Paolo – Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano 2015 – pag. 55, nota n. 24).

Leggendo l'Enciclica si ha l'impressione di trovarci di fronte a una magnifica, collaudata, efficace e soprattutto autorevole macchina contro l'ingiustizia, che poi è quello che manca oggi nel mondo, e il fatto che il Papa tenda a dimostrare che la Chiesa ha sempre sostenuto questa denuncia, sia pure a fasi alterne e, si dice, talvolta anche con ingiustificata debolezza, conferisce alla chiesa cattolica un grande primato di originalità e la qualifica quale punto di riferimento fondamentale per il riscatto degli ultimi del mondo.

Nell'enciclica non vi è un deciso ritorno al messaggio originale del Vangelo e alle origini della cristianità, ma alla più suggestiva e meno impegnativa esperienza di S. Francesco sulla quale si tenta di ridisegnare in modo organico una Chiesa che nei secoli è, obiettivamente, andata da un'altra parte, sia pure con qualche significativa eccezione.

D'altronde le vibranti denunce della disegualianza quale conseguenza del ruolo delle multinazionali, della finanza internazionale, della logica capitalistica del profitto e, in generale, del sistema di produzione capitalistico nella sua fase imperialista e, quindi, anche del riarmo, della guerra e dei suoi innumerevoli orrori, sono sempre state patrimonio di gruppi rivoluzionari ristretti i quali, sia pure supportando dette posizioni con analisi scientifiche che l'Enciclica ben si guarda dal realizzare e non certo per incapacità degli estensori, non hanno mai avuto la capacità di trovare interlocuzioni ampie a livello di classe e sono rimaste per lo più confinate nel minoritarismo se non, addirittura, schernite quali residui.

Da questo punto di vista l'Enciclica smuove le acque stagnanti della chiesa cattolica e di una sinistra conformista, subalterna, complice o impotente che sia, suscitando per questo entusiasmi innumerevoli e consensi trasversali in ogni strato politico e sociale.

La chiesa cattolica e la cristianità

L'Enciclica si rivolge *“all'umanità”* che è un tentativo di coinvolgere tutta la cristianità in una prospettiva di unità attraverso il rinnovamento. Da qui le replicate aperture all'ebraismo, alla Chiesa Ortodossa e al protestantesimo.

Conseguentemente non ci si rivolge né all'Islam né alle grandi religioni orientali perché obiettivamente concorrenti, dato che l'obiettivo è proprio quello di riunire la cristianità schierandola su di una prospettiva progressista al fine di definire un rinnovato punto di riferimento cristiano a livello mondiale. La *“questione Islam”* verrà successivamente.

L'intento è acuto e cala in un momento di profonda crisi: stato e mercato consumano il loro inevitabile fallimento senza che sorga una qualche prospettiva internazionalista; le grandi socialdemocrazie sono complici più o meno dirette e consapevoli dell'imperialismo, così come accadde alle soglie della I guerra mondiale; le grandi organizzazioni sindacali sono paralizzate nella loro subalternità alle politiche imperialistiche dei rispettivi paesi e governi, mentre le componenti rivoluzionarie sono diffuse ma confuse e impotenti, così come per ultimo la vicenda greca ha eloquentemente dimostrato.

La chiesa cattolica si appresta quindi a ridisegnare il suo ruolo guida del mondo riproponendo l'antico e inossidabile dogma buono per tutte le stagioni dell'umanità: la realtà come problema, la chiesa cattolica (in questo caso potremmo anche dire *“la cristianità”*), come soluzione.

La dimensione aspra della crisi e il mutamento dei contesti esterni e interni offrono quindi alla chiesa cattolica la possibilità di porsi come il principale portavoce dei miseri del mondo assetati di riscatto, e l'autorevolezza della fonte dissimula una certa discorsiva superficialità nell'attribuire le responsabilità dei drammi che nel mondo travolgono le classi sociali meno abbienti causando miseria, guerre, morte e perdita di speranza in un futuro migliore.

I miseri del mondo



Questa consapevolezza traspare chiaramente nell'Enciclica e si basa principalmente sul cattolicesimo continentale latinoamericano, profondamente condizionato da quel cristianesimo sociale che ha avuto il suo apice nella *“Teologia della Liberazione”* e in innumerevoli e radicate esperienze pastorali di base che, nei decenni passati, hanno coinvolto profondamente la Chiesa Cattolica in numerosi paesi quali, ad esempio, il Brasile, il Nicaragua, l'Argentina, il Salvador. Oggi, infatti, la beatificazione di Padre Oscar Romero, assassinato in Salvador il 24 marzo del 1980 dai militari, si configura come un atto dovuto quale tentativo di rimuovere la pervicace volontà di ostacolare la sua intera esperienza pastorale nei confronti dei poveri, contro i latifondisti e contro la sanguinosa repressione dagli squadroni della morte sostenuti dal governo del Salvador e dalla CIA, repressione assecondata anche da interi settori delle alte gerarchie cattoliche continentali e dalla sostanziale indifferenza riscossa da Romero sia da Paolo VI che da Giovanni Paolo II. Ciò avviene in una situazione nella quale la *“teologia della liberazione”* pare aver esaurito la sua spinta propulsiva nei confronti dei credenti latinoamericani e dei miseri del mondo, e le gerarchie cattoliche progressiste si apprestano a raccogliere e a interpretare quello che ne resta. Certo la dimensione di denuncia propria dell'Enciclica è destinata a suscitare giustificate speranze da parte dei miseri del mondo

unitamente a una generalizzata volontà di riscossa, che però non è quanto l'Enciclica si propone.

Tra vaghezza, concertazione e concorrenza

Alla fine, infatti, dopo pagine e pagine dove si elencano opportunamente le ingiustizie del mondo, le responsabilità di queste sono attribuite a fenomeni e a entità che da una iniziale chiarezza identificativa divengono via via sfuggenti, e le chiare definizioni di partenza (prese a prestito dalla *“teologia della liberazione”*) sono edulcorate da altre estremamente generiche, che si susseguono senza un ordine apparente che però assume il sopravvento.

Ci si riferisce alle responsabilità dei poteri economici collegati alla finanza, al principio della massimizzazione del profitto, agli ambigui interessi economici locali e nazionali, alla concorrenza, alle multinazionali e al consumismo, quali concessioni all'innegabile realtà dei fatti determinati: ma poi si passa a riferimenti capaci di essere digeriti dai più, quali l'individualismo, il potere umano, il mercato senza regole, il progresso indefinito; ci si riferisce *“ad alcuni”* e *“a interessi particolari”*, fino a coniare concetti francamente criptici quali *“l'antropocentrismo moderno”* e *“il paradigma tecnico economico”* per evitare di citare le parole *“capitalismo e imperialismo”* in un obiettivo riferimento ai rispettivi fenomeni storici. Questa ricercata vaghezza prende quindi il sopravvento sui più reali e concreti concetti di partenza, rendendo così l'Enciclica adattabile ai più ampi caratteri. Quale prova della estrema eterogeneità e vaghezza dei riferimenti interni alla chiesa cattolica (è francamente arduo collegare alcuni contenuti della conferenza generale dell'Episcopato Latino Americano e dei Caraibi del 2007 - par. 38, pag. 55 nota n. 26 - con le esternazioni, ad esempio, di Giovanni Paolo II - par. 5, pag. 29, nota. N. 4 -), si giunge a proporre un cambiamento degli stili di vita (par. 206, pag. 181), che rimanda all'austerità di Berlingueriana memoria (*“Sulla politica di austerità e di rigore”* - E. Berlinguer: discorso al Convegno degli intellettuali - 1977) in una smunta prospettiva di concertazione che auspica una non ben definita *“Autorità Mondiale”* al fine di *“prevenire i problemi più gravi che finiscono per colpire tutti”*. (Par. 175, pag. 158 - 159, nota, 129), oramai del tutto superata dalle medesime dinamiche capitalistiche e sociali, come sono andate configurandosi anche in Europa dal 1970 in poi.

D'altronde l'acutizzarsi dello scontro imperialistico con la comparsa di nuove potenze nel mercato mondiale, il progressivo affermarsi del neoliberalismo e la ineguale distribuzione della ricchezza sociale prodotta, il dilagare delle guerre, della fame e del sottosviluppo quali conseguenze di uno sviluppo diseguale, le devastazioni ambientali, l'interminabile ondata di privatizzazioni, il generalizzato attacco al salario, al lavoro e alle condizioni di vita delle classi subalterne, la distruzione dello stato sociale e il crescente violento attacco al medesimo concetto di sindacato, la liquidazione delle tutele con la progressiva paralisi nella cornice di un incremento dell'aumento *“della miseria delle masse”* anche nei paesi a capitalismo maturo, tutto ciò costituisce una prova pratica e teorica insieme della liquidazione di ogni ipotesi concertativa. L'Enciclica chiude con il VI capitolo dal profilo necessariamente educazionista, volto al cambiamento degli stili di vita tramite l'educazione. La Chiesa si impegna quindi in una intensa campagna per *“educare all'alianza tra l'umanità e l'ambiente”* (Cap. II, pag. 183 - 192) che si risolve in una diluizione delle valutazioni di partenza.

Tralasciamo i tradizionali e patetici riferimenti alla difesa della vita fin dal suo concepimento e la sottovalutazione del fenomeno immigrazione, evidentemente dato per scontato nella colorita carrellata degli orrori contemporanei, ciò che crediamo sia indicativo è l'assenza di una circostanziata individuazione del pericolo di una futura guerra imperialistica diretta e non frammentata in conflitti di area che, pure, non vengono considerati nella loro specifica gravità anch'essi, evidentemente, compresi nell'articolato elenco degli orrori del mondo.

Il finale dell'Enciclica è vacuo e fragile e l'alternativa difetta a dispetto dell'inizio, la cui veemenza crea aspettative che vengono poi disattese in una sorta di volontarismo delegato al potere costituito della chiesa e della sua capacità di interlocuzione con le potenze dominanti, che non si capisce perché dovrebbero perseguire interessi diversi da quelli imperialistici, visto che i rapporti di forza tirano favorevolmente in quella direzione.

L'Enciclica *“Laudato si’”* rimane, nel migliore dei casi, un elenco di buone intenzioni, inevitabilmente destinato, al massimo, a riqualificare in senso sociale il ruolo politico della Chiesa Cattolica Apostolica Romana altrimenti declinante la quale, con il suo rinnovato protagonismo, tende evidentemente a sottrarre il mestiere *“alla sinistra”*, nelle sue configurazioni storiche riformiste e anche radicali, sia ai movimenti sociali che ai cartelli elettorali con intenti progressisti (Syriza in Grecia e Podemos in Spagna).

Conclusioni

Numerose compagne e numerosi compagni, evidentemente delusi da una sinistra disfatta, subalterna e impotente hanno salutato l'Enciclica con un crescente entusiasmo frutto della comprensibile frustrazione delle istanze di riscossa, replicando così un avariato atteggiamento maturato all'interno della tradizione socialista e comunista nazionale secondo la quale, per conferire credibilità alle proposte, queste devono essere proferite da fonti autorevoli: anche Togliatti parlava di rivoluzione e di socialismo, ma non era la medesima rivoluzione e il medesimo socialismo di molti di coloro che lo avevano qualificato con il sacrificio della propria libertà e in molti casi con il proprio sangue, combattendo il fascismo e lo stalinismo.

Rispetto all'Enciclica, quindi, non siamo di fronte a una differenza di linguaggio ma a una reale differenza di finalità che intendiamo sottolineare, perché l'abolizione dello *“sfruttamento dell'uomo sull'uomo”* implica l'inevitabile superamento della società divisa in classi e quindi del sistema di produzione capitalistico e degli orrori che da questo derivano: ma questa non è la finalità dell'Enciclica *“Laudato si’”* né della chiesa cattolica, né di Papa Francesco, ma è la nostra prospettiva comunista libertaria e internazionalista. L'Enciclica è un dato di fatto che non deve essere sottovalutato o peggio ancora *“snobbato”* perché, oltre ogni sopravvalutazione, è comunque destinato a agitare le acque e a realizzare interlocuzioni con strati sociali anche profondi e difficilmente accessibili non solo al minoritarismo rivoluzionario ma anche alla più diffusa azione di massa, e se da questo punto di vista la regia attiva è della chiesa cattolica questo segna, piuttosto, la crisi della teoria e della prassi rivoluzionaria. E' su questa considerazione critica che gli anarchici dovranno riflettere, per uscire dai loro angusti ed isolati contesti e per tornare a confrontarsi, finalmente, con il movimento reale al fine di abolire *“lo stato di cose presente”*.

Stragismo fascista: un filo nero dal 1922 al 1980

Giovanni Salierno

Esistono punti di somiglianza e continuità tra lo stragismo fascista del 1922, le stragi nazifasciste del 1943-45 e la strategia della tensione neofascista degli anni '70 che culminò con la strage di Bologna del 2 agosto 1980, della quale quest'anno ricorre il 45° anniversario? Apparentemente si potrebbe dire che i tre momenti storici siano molto differenti e non possano avere punti di contatto; approfondendo alcune dinamiche possiamo invece osservare dei tratti comuni.

Analizzare 60 anni di storia di una nazione in un articolo su una rivista non è cosa ovviamente fattibile; è invece proponibile dare alcune chiavi di lettura e poi effettuare un approfondimento su uno dei tre periodi individuati, in questo caso il primo, quello iniziale, su cui il dibattito si è nuovamente acceso con l'ingresso nella squadra di governo di personaggi che, mediante una lettura parziale dei fatti, intendono effettuare una operazione di revisionismo per giustificare attuali scelte autoritarie. Un esempio di tali affermazioni è quello del viceministro agli Affari esteri, Edmondo Cirielli, che il 9 dicembre 2024 alla presentazione del libro di Italo Bocchino *Perché l'Italia è di destra* dichiara: «Il tratto distintivo più profondo del fascismo era uno spirito straordinario di libertà» (1).

Nei tre periodi individuati, lo stragismo si connota per i seguenti aspetti: diffusione del terrore per scopi strategici mediante uccisione indiscriminata di persone innocenti; occupazione militare di spazi fisici con l'intento di ribadire alla popolazione il controllo del territorio; depistaggio delle indagini da parte di persone dipendenti di apparati istituzionali dello Stato; sostanziale impunità di molti esecutori di tali stragi.

Nei prossimi numeri della rivista ci occuperemo dei due periodi successivi, esaminando, dopo le origini squadriste e terroristiche del primo fascismo trattate in questo articolo, le stragi nazifasciste del 1943-45 e la strategia della tensione degli anni 1969-1980.

Il primo periodo stragista: 1922-1923

Per semplicità partiremo nell'analisi con gli eventi successivi alla Marcia su Roma, quando Mussolini ricevette l'incarico formale dal Re Vittorio Emanuele III di diventare Primo Ministro e formare il governo. Una prima ricostruzione di quell'epoca va attribuita a Giacomo Matteotti, che nel 1924 pubblicò la cronologia degli episodi di violenza perpetrati dagli uomini del Duce dal novembre 1922 nel libro *Un anno di dominazione fascista*. Nell'elencare le centinaia di morti registrate con una perizia instancabile e lodevole, il deputato socialista non cita Roma perché parte nel racconto da novembre, ma descrive le altre due stragi. Non ha la possibilità di individuare alcuni tratti comuni tra gli eventi.

I tre episodi hanno caratteristiche simili e probabilmente non sono mai stati studiati assieme. In Parlamento Mussolini presenta questa fase storica come una pacificazione

della guerra civile del biennio precedente che aveva lasciato sul campo alcune migliaia di morti (2). Sul territorio nazionale invece le squadracce continuano ad imperverare uccidendo centinaia di innocenti e occupando i luoghi di riferimento dei "sovversivi e oppositori": Camere del Lavoro, circoli operai, cooperative agricole, sedi di partito e redazioni di giornali.

Il punto su cui forse si è fatta la maggior confusione in questi 100 anni, per vari motivi che non intendo analizzare in questo articolo, è la composizione sociale delle vittime della ferocia nera: nell'immaginario e sui giornali del tempo i morti erano i "rossi" colpevoli di omicidi e congiure. In realtà le vittime erano provenienti da vari strati sociali, di differenti orientamenti politici e religiosi (pensiamo a Don Minzoni ucciso nel luglio '23 e appartenente al Partito Popolare che aveva sostenuto il governo). Molte vittime furono anche prese a caso per strada, per errore di identità o per delazione. I cosiddetti sovversivi e oppositori perderanno, oltre a molti militanti, posizioni strategiche in termini di presenza sul territorio, di rappresentanza istituzionale con lo scioglimento per dimissioni forzate di molti consigli comunali, e verranno loro sottratti edifici come le case del Popolo e le Camere del Lavoro. Una parte di questi riuscirà ad organizzarsi per dare vita ad una primordiale attività clandestina che esploderà nella partecipazione alla guerra civile di Spagna e poi all'inizio della Resistenza in Italia nel 1943, prima con gli scioperi nelle fabbriche del Nord Italia e poi con la formazione di gruppi partigiani.

Roma, 30 ottobre 1922

Nel quartiere operaio San Lorenzo si scatena una rappresaglia contro la popolazione. Mussolini è appena giunto in città per ricevere dal Re Vittorio Emanuele III l'incarico di formare il governo.

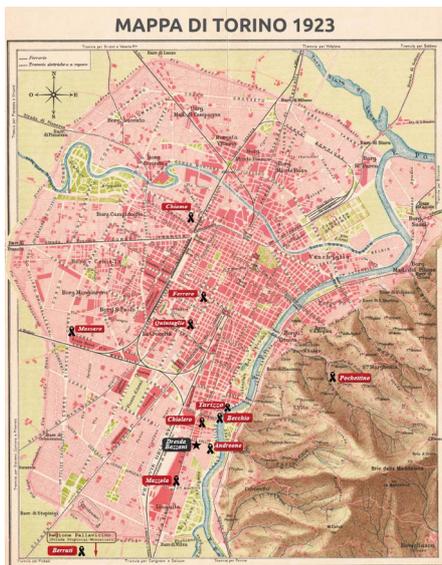


Le colonne dei fascisti dovrebbero muoversi sulla città senza colpo ferire. Dovrebbero... La vicenda della strage di San Lorenzo, troppo trascurata dalla memoria, è illustrata magistralmente da Gabriele Polo in *Assalto a San Lorenzo* (Donzelli Editore, 2024).

L'assalto è un episodio di ferocia inaudita, violenza "giustificata" dalla conquista di un obiettivo territoriale strategico e simbolico, violenza motivata dalla

vendetta. Questa si scatena sulla popolazione colpevole di abitare nel quartiere rosso, sede di circoli socialisti, anarchici e comunisti.

La strage viene compiuta da una colonna proveniente dalla Toscana, un gruppo che un anno prima era stato respinto dagli Arditi del Popolo del rione. Quello effettuato il 30 ottobre 1922 fu il quarto attacco squadrista a San Lorenzo in 16 mesi. A Torino la Camera del Lavoro fu assaltata 3 volte in 18 mesi di cui la prima il 26 aprile 1921. Le vittime a Roma furono coraggiosi operai che reagirono



no all'assalto, ma furono anche ignari passanti uccisi in strada e una donna, vedova di 38 anni, che cercò di proteggere il figlio. Questo, a tutti gli effetti, è il primo esempio di strage del fascismo al potere, rimasto impunito sia dalla magistratura del Regno d'Italia, sia da quella repubblicana che non aprì alcuna

indagine. La Questura di Roma stilerà un bilancio totale di 17 morti in città nei tre giorni di fine ottobre.

Gabriele Polo conclude il suo libro con l'elenco delle vittime, ricordando le circostanze della loro morte e precisando che alcuni di loro furono sepolti al Verano: sono dati dunque tracciabili e inconfutabili.

Torino. Dalla Marcia su Roma alla strage del dicembre 1922

La sera del 28 ottobre alcune centinaia di guardie rosse armate sfilarono in via Pietro Micca e accorsero in difesa della Camera del Lavoro in corso G. Ferraris, mentre i fascisti tennero un comizio in piazza San Carlo. Nessuna delle due fazioni volle confrontarsi in uno scontro fisico sul campo. Poche ore dopo, il 30 ottobre, vista la debolezza delle istituzioni e intuendo la volontà del Re, i camerati cambiarono strategia: assaltarono e incendiarono la Camera del Lavoro. Nelle stesse ore un decreto di sequestro portò le forze di Pubblica Sicurezza a occupare la redazione del giornale operaio "Ordine Nuovo" in via Arcivescovado. I cavalli di frisia nel cortile e il piccolo arsenale organizzato contro i possibili assalti delle camicie nere, nulla poterono contro un ordine ministeriale. I due edifici simbolo del Biennio Rosso furono così conquistati con la violenza e la complicità della Monarchia.

Tra il 1° novembre e il 18 dicembre i rappresentati sindacali chiederanno di recuperare l'agibilità della Camera del Lavoro compromessa dall'assalto e incendio, mentre i redattori del "Ordine Nuovo" reclameranno il dissequestro della sede del giornale per riprendere le pubblicazioni. Nonostante il blocco, usciranno alcune straordinarie copie stampate con mezzi di fortuna. Tali numeri sono tutt'oggi simbolo della forza del movimento operaio e dell'inizio della clandestinità degli antifascisti a Torino. Mentre in tutto lo stivale molti giornali a novembre tornarono nuovamente in edicola; l'"Ordine Nuovo" rimase invece ostaggio della questura. Una nuova serie uscirà successivamente nel marzo 1924 a Roma dopo che Antonio Gramsci aveva appena fondato il giornale "l'Unità".

Torino, 18-20 dicembre 1922

Domenica 17 dicembre trascorre con iniziative fasciste in centro città. Un comizio al teatro Alfieri e poi la parata

per le vie centrali. Tra il migliaio di facinorosi vi sono anche delle rappresentanze dall'Emilia-Romagna e dalla Liguria. La partecipazione da fuori regione è indice di provocazioni e prevaricazioni, anche se non è possibile trovare i documenti per evidenziare una premeditazione ragionata. Va comunque ricordato che, con anomala coincidenza, il 15 dicembre si tenne la prima riunione a Roma del Gran Consiglio del Fascismo, riunione in cui partecipò il quadrumviro torinese De Vecchi e dove vennero decisi molti cambiamenti attuati nei giorni successivi come la creazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e il cambio dei questori a Torino, Cagliari e Bari. Nel capoluogo sabauda, nella notte tra il 17 e il 18, una duplice sparatoria nella Barriera di Nizza tra fascisti e comunisti costò la vita ai camerati Bazzani e Dresda. Gli squadristi individuaronero nei ferrovieri comunista Prato l'autore dei due "omicidi" e nella notte verranno affissi manifesti di annuncio della rappresaglia. Non vi fu alcuna prova che Prato sparò ai due fascisti, probabilmente, come scriverà lui stesso dall'esilio in Russia, il tranviere fu coinvolto solo nella seconda sparatoria notturna.

Il capo squadrista torinese Brandimarte dichiarò in alcune interviste nei giorni successivi: «I nostri morti non si piangono, si vendicano... Noi possediamo l'elenco di oltre 3 000 nomi di sovversivi. Tra questi ne abbiamo scelti 24 e i loro nomi li abbiamo affidati alle nostre migliori squadre, perché facessero giustizia. E giustizia è stata fatta... I cadaveri mancanti saranno restituiti dal Po, seppure li restituirà, oppure si troveranno nei fossi, nei burroni o nelle macchie delle colline circostanti Torino».

Vale la pena ricordare che sull'elenco di Brandimarte uno dei ricercati speciali era proprio Antonio Gramsci, che essendo in Russia in quel periodo per incarico del Partito Comunista d'Italia (PCdI) poté "sfuggire" ad una esecuzione sicura.

La logica di 10 morti per ogni fascista ucciso sarà la medesima delle rappresaglie compiute dai nazifascisti dopo l'8 settembre 1943. Ad esempio alle Fosse Ardeatine il numero delle vittime venne deciso in Germania: 330 prigionieri da giustiziare per 33 soldati uccisi. I comandanti sul campo applicarono il massimo zelo nella conta e alla fine le vittime furono 335. Questo numero, il rapporto dieci persone da uccidere per ogni vittima da vendicare, è un incredibile elemento di continuità non banale che passa per Torino nel dicembre 1922, ma che aveva già avuto un prologo nella rappresaglia di Roccastrada (GR) del 24 luglio 1921 (3):10 abitanti uccisi per un camerata morto su un camioncino. L'autopsia evidenziò che il colpo trafisse la testa della vittima dalla nuca verso la fronte per cui probabilmente il proiettile partì per sbaglio da un arma di un compagno a fianco.

Tra le 11 vittime ufficiali della strage di Torino si trovano due nomi molto conosciuti tra il proletariato torinese: Carlo Berruti, consigliere comunale del PCdI, e Pietro Ferrero, segretario anarchico della Fiom del capoluogo.

Il primo venne rapito nell'ufficio delle Ferrovie dello Stato dove lavorava. Portato alla Casa del Fascio per una identificazione sommaria, venne infine trasferito nelle campagne di Nichelino dove venne colpito nelle prime ore del pomeriggio con colpi sparati alle sue spalle. Berruti è la prima vittima in ordine cronologico. Ferrero venne ucciso nella tarda serata. Pestato alla mattina all'inter-

no della Camera del Lavoro, venne rilasciato con ferite lievi. Trascorse alcune ore in giro per il centro cittadino. Non si sa quale sia il motivo per cui verso sera si recò nuovamente nei pressi della Camera del Lavoro dove fu riconosciuto dai fascisti. Portato nuovamente nell'edificio occupato, venne interrogato ed infine giustiziato. Il corpo di Ferrero venne lasciato poco lontano sotto la statua del Re Vittorio Emanuele II. Risulta evidente che questo gesto fu un omaggio al Re che aveva nominato Mussolini capo del Governo garantendo impunità per le violenze commesse in quei mesi.

Sei delle altre nove vittime erano operai. In alcune immagini commemorative clandestine, i comunisti nel 1923 indicheranno Ferrero, Berruti e queste sei vittime come i "nostri morti". Le immagini sono citate in alcune note di giornali in cui vi sono degli arresti tra sovversivi per propaganda illegale. Le altre tre vittime non sono classificabili politicamente. Quintagliè era un collega di Berruti che stigmatizzò il barbaro omicidio; Mazzolla un esercente della Barriera di Nizza, forse un segnalatore della polizia, che venne punito dai fascisti che irrupero nel suo locale alla ricerca del Prato; Pochettino un artigiano che subì probabilmente la delazione di un dipendente che aveva licenziato da poco.

Per questo episodio torinese l'inchiesta Gasti-Giunta del gennaio 1923 non porterà ad alcun processo formale dei colpevoli in camicia nera, per quanto evidenziò gli eccessi di violenza ingiustificabili. I processi nel dopoguerra lasceranno impuniti i colpevoli. In via definitiva ci sarà un solo condannato in contumacia, tale Macellari, per un omicidio e un tentato omicidio. Brandimarte, capo delle squadre della città e coordinatore delle operazioni dei fascisti nelle ore della strage, scontò un paio di anni di carcere prima di essere assolto per insufficienza di prove e poté godere fino alla morte nel 1971 di una lauta pensione da ufficiale.

Morì in una clinica privata a pochi passi dalla statua del Re dove venne depresso Ferrero.

La Spezia, 22 gennaio 1923

La strage di Torino diventa un modello e a La Spezia nuovamente le camicie nere attaccano la popolazione inerme. L'omicidio di un fascista, Giovanni Lubrano, è occasione per una rappresaglia dai contorni tuttavia piuttosto oscuri. Probabilmente l'omicidio è premeditato da altri fascisti per un regolamento interno, ma gli assassini fanno ricadere la colpa sui "sovversivi". Il numero delle vittime è incerto: 12 i corpi identificati, ma le cronache dei giornali segnalano altri cadaveri. Un numero realistico potrebbe toccare i 19 civili uccisi.

Saranno centinaia i lavoratori del capoluogo ligure che lasceranno la città con le famiglie per riparare in Francia, soprattutto a Marsiglia, per lavorare nei cantieri navali oltre confine e sfuggire a ritorsioni. La storia delle fughe verso la Francia è comune anche a Torino e in tutto il Piemonte all'indomani del dicembre di sangue.

Per capire il senso di onnipotenza e d'immunità garantita dagli organi dello Stato, vale la pena ricordare le parole di Pietro Nenni su "Avanti!" del 27 gennaio 1923, quando attaccò il volto repressivo del governo Mussolini citando La Spezia: «L'uccisione di un fascista da parte di fascisti è stata vendicata col sistema torinese di dieci per uno,

dieci vite colte così a caso, nel buio della notte, fra gente che professava un'idea che non ha più il placet del governo e che non ha nessuna responsabilità, né diretta né indiretta, nel delitto».

Conclusioni

Le rappresaglie di San Lorenzo a Roma, di Torino e de La Spezia non sono mai state studiate insieme. Potrebbe essere una via di ricerca quella di analizzare il modus operandi da parte delle squadre fasciste? Matteotti nel 1923 non aveva la possibilità di correlare i dati e non aveva tutte le informazioni a disposizione ora. Nonostante ciò il suo libro e le sue altre inchieste giornalistiche furono causa della sua condanna a morte.

La violenza incontrollata delle squadracce nacque, in questo periodo, da pulsioni contraddittorie: da una parte la frustrazione per non aver ancora il completo controllo del territorio; dall'altra l'eccitazione proveniente dalla garanzia dell'impunità. La magistratura del Regno, prima di diventare progressivamente dal 1925 organo di trasmissione al servizio della dittatura, avrebbe potuto scegliere la difesa del diritto e della libertà. Preferì invece chiudere gli occhi.

Note:

(1) Luciana Cimino, *Critiche persino dallo staff di Elon Musk*, «Il Manifesto», 10 dicembre 2024.

(2) Salvemini stima in tremila le vittime degli scontri politici nel paese nel periodo compreso tra il 1921 e il 1922. Cfr. Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano, 1966.

(3) La strage di Roccastrada (GR) avviene dopo soli tre giorni dai fatti di Sarzana (SP), quando una spedizione punitiva di camicie nere provenienti dalla Toscana e comandate da Dumini fu respinta dai Carabinieri e dalla popolazione con un bilancio molto pesante di morti tra gli squadristi e la popolazione. Molto probabilmente l'eccitazione nel compiere la spedizione a Roccastrada e la volontà di infliggere una punizione esemplare a La Spezia 18 mesi dopo, partono dalla frustrazione per la sconfitta di Sarzana.

Nelle immagini: 1) Pietro Ferrero, operaio meccanico alla FIAT, militante dell'Unione Anarchica Italiana e segretario della FIOM di Torino, vittima del terrorismo fascista nella strage del 18-20 dicembre 1922; 2) Torino, 18-20 dicembre 1922, i luoghi e i caduti della strage fascista.

Giovanni Salierno, laureato in Fisica all'Università degli Studi di Torino, lavora da vent'anni nel settore metalmeccanico nel ramo della metrologia strumentale. Dal 2010 compie attività di ricerca e promozione sulla memoria delle stragi fasciste. Ha prodotto documenti e articoli sugli episodi squadristi del 1922-23 e sulla strage fascista di Torino del 18-20 dicembre 1922, sulla quale ha realizzato più di cinquanta appuntamenti divulgativi.

«Achtung! Banditi!»

I GAAP e il fotogramma perduto

Paolo Papini



Il 24 e 25 Febbraio 1951 i militanti espulsi nel IV Congresso della Federazione Anarchica Italiana si riunivano a Genova Pontedecimo nella Conferenza Nazionale «Per un movimento orientato e federato». L'assemblea sanciva la costituzione dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (GAAP), organizzazione di tendenza comunista libertaria composta in prevalenza da giovani operai.

Ricorderà di una di quelle giornate Arrigo Cervetto, metallurgico savonese, partigiano, dirigente e teorico dei GAAP, allora poco più che ventenne:

Nell'intervallo, prima di riprendere i lavori, piovviggiava. Carlo Lizzani stava girando alcune scene di «Achtung banditi», sovvenzionato da una cooperativa di partigiani. C'era una scena, in una piazzetta, che vedeva alcuni fascisti fendere la gente che passeggiava ed entrare in un bar. Lizzani e i suoi aiutanti ci invitarono a fare gratuitamente le comparse nelle vesti di persone che passeggiavano davanti al bar. Non ci si poteva riparare dalla pioggia perché la finzione cinematografica lo vietava. Passeggiammo per dare una mano, più divertiti che infastiditi. Se qualcosa resterà

della nostra storia non sarà di certo quel fotogramma finito forse al macero (1).

«Achtung! Banditi!» era l'opera prima del regista Carlo Lizzani, anch'egli ex partigiano, all'epoca neanche trentenne, iscritto al Partito Comunista (PCI), e vedeva tra gli interpreti il futuro cineasta Giuliano Montaldo, anche lui nella Resistenza, al suo debutto da attore (2). La piazzetta era Piazza Pontedecimo, dove una targa ricorda le riprese, e il bar si chiama ancora oggi Caffè Margherita.

Girato a Genova, in Val Polcevera e in Piemonte tra il Febbraio e il Maggio 1951, a pochi anni dalla fine della guerra, il film fu definito dal regista «una vicenda essenziale ed esemplare» della Resistenza (3) e la critica gli riconobbe il merito di trattare il tema della lotta partigiana al di fuori di ogni retorica (4).

La pellicola era prodotta dalla Cooperativa Spettatori Produttori Cinematografici, vicina al PCI, e finanziata con le sottoscrizioni di centinaia di lavoratori, per primi i portuali e i tranvieri genovesi. Venne sottoposta a censura politica preventiva dal governo De Gasperi, con Scelba ministro dell'Interno, «in quanto contrasta con



ti! *Parole per film*, Le Mani, Recco, 2010.

(3) Carlo Lizzani, «*Achtung! Banditi!*», «*L'Unità*», 7 Gennaio 1951. Sugli intenti politici del regista v. Carlo Lizzani, *Temi da ritrovare: Resistenza e storia*, «*Cinema*», n.s., a. III, n. 52, 15 Dicembre 1950.

(4) V. Tommaso Chiaretti, «*Achtung, banditi!*», «*Rinascita*», a. VIII, n. 12, Dicembre 1951; Fernando Di Giammatteo, *Partigiani senza falsi eroismi in «Achtung! Banditi!»*, «*Cinema*», n.s., a. IV, n. 63, 1 Giu-

una auspicabile pacificazione» (5). Nel clima della Guerra fredda la Democrazia Cristiana, garante della restaurazione borghese del dopoguerra, non poteva consentire l'apologia di una Resistenza combattuta dagli operai, raccontata «da un'angolazione critica e di classe» (6).

Il governo imponeva dunque il taglio di alcune scene, a partire da quelle in cui l'oppressione nazifascista appariva nella sua brutalità, tra le quali forse quella citata da Cervetto. Sappiamo anche che Lizzani operò una «riduzione del metraggio primitivo» (7), quindi non si può escludere che la scena fosse stata scartata per motivi puramente registici.

Dalle ricerche effettuate presso i maggiori istituti di conservazione del patrimonio cinematografico nazionale risulta che i negativi originali della pellicola sono andati distrutti in un incendio, che i tagli operati in sede di montaggio sono introvabili e che tra le foto di scena non compaiono quelle che ci interessano (8).

L'unica testimonianza visiva dei partecipanti alla Conferenza di Pontedecimo ci rimane in una inquadratura inclusa nel montaggio definitivo del film, che possiamo quindi vedere ancora oggi. A circa mezz'ora di pellicola, nella scena girata all'interno del Caffè Margherita, quando fanno il loro ingresso alcuni militi della Divisione «Monterosa», specializzata nella repressione anti-partigiana, si intravedono per pochi istanti sullo sfondo, fuori dal locale, tre uomini che passano sotto la pioggia. Nonostante la censura il film uscì nelle sale nel Dicembre di quell'anno incontrando il favore del pubblico e della critica, per restare poi uno dei capolavori del Neorealismo.

Note:

(1) Arrigo Cervetto, *Quaderni 1981-82*, in ID., *Opere*, vol. XXIX, *Cronologia della vita e delle opere. Taccuini e Quaderni. Indici*, Lotta Comunista, Sesto San Giovanni, 2020, pp. 409-410.

(2) *Achtung! Banditi!*, regia di Carlo Lizzani, 96', b/n, Italia, 1951. Per la genesi, la sceneggiatura e le location del film v. Eligio Imarisio (a cura di), *Achtung! Bandi-*

gno 1951.

(5) Archivio Centrale dello Stato, Ministero del Turismo e dello Spettacolo, Direzione Generale dello Spettacolo, Cinema, Lungometraggi, Fascicoli per opera, b. 24, cf. 1126 «*Achtung! Banditi!*», *Appunto Presidenza del Consiglio dei Ministri, Direzione Generale dello Spettacolo, Divisione Produzione Cinematogr., Revisione Cinematografica Preventiva, Roma 5 Febbraio 1951*. Sulla censura cinematografica preventiva v. Roberto Curti, Alessio Di Rocco, *Visioni proibite. I film vietati dalla censura italiana (1947-1968)*, prefazione di Carlo Lizzani, Lindau, Torino, 2014. Sulla Cooperativa Spettatori Produttori Cinematografici v. Eligio Imarisio (a cura di), *Come uccidere un'idea. In memoria della «Cooperativa Spettatori Produttori Cinematografici». 1950-1961*, Le Mani, Recco, 2012.

(6) Gualtiero De Santi, *Carlo Lizzani*, Gremese, Roma, 2001, p. 15. Nel film si fa riferimento alle Brigate Garibaldi, legate al PCI, forza preponderante nella lotta partigiana a Genova, nelle quali erano incorporate alcune formazioni della Federazione Comunista Libertaria Ligure. Sul ruolo degli anarchici nella Resistenza a Genova v. Guido Barroero, *Anarchismo e Resistenza in Liguria*, Altrastoria, Genova, 2004; Edith Anna Marsilli, *Il movimento anarchico a Genova (1943-1950)*, Annexia, Genova, 2004.

(7) C.C. [Callisto Cosulich], «*Achtung banditi!*», «*Giornale di Trieste*», 25 Novembre 1951.

(8) L'autore ha effettuato ricerche presso i seguenti Istituti: Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, Archivio Luce, Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, Cineteca di Bologna, Cineteca Italiana, Cineteca Nazionale, Museo Nazionale del Cinema.

Nelle immagini:

1. Genova, Piazza Pontedecimo, anni Cinquanta. Sulla destra il Caffè Margherita;
2. Un fotogramma della scena girata nel Caffè Margherita. Sullo sfondo uno dei delegati della Conferenza di Pontedecimo.

ESSERI UMANI UGUALI

Paola Perullo

L'idea di sviluppare una ricerca sulle radici del razzismo nasce dall'esigenza degli autori di questo libro, di comprendere che le origini del razzismo, inteso sia nella sua espressione individuale che in quella sociale e culturale, non è nel comportamento violento, ma nel pensiero, in cui si nasconde una dinamica di aggressione non cosciente e non materiale, consistente nello svalutare (negare) e rendere inesistente (annullare), quanto nell'altro viene percepito come diverso.

Questo tipo di reazione di fronte alla diversità, spesso non manifesta, attraversa la cultura e le società occidentali, in maniera trasversale. Il libro, infatti, è rivolto allo studio del razzismo in Occidente con particolare riferimento all'Italia e all'Europa. Questo scaturisce dalla convinzione che l'Occidente sia l'unica parte del mondo che ha sviluppato, sistematizzato e perpetuato convinzioni razziste che hanno avuto gravi conseguenze quali lo sfruttamento, la schiavitù, la tratta e ulteriori forme di violenza contro i popoli "altri", evidenti nella storia coloniale europea così come in quelle successive, fascista e nazista. Si sostiene così la tesi che a oggi il razzismo abbia un'influenza determinante all'interno della società europea, sia in una modalità plateale, come quella ostentata da molti politici di estrema destra, sia in forma subdola, strisciante e molto diffusa a cui è più difficile sottrarsi.

Il fine che gli autori si propongono con questa ricerca è legato alla speranza di poter fornire alcune chiavi di lettura per la versione più subdola del razzismo, poiché meno facilmente visibile e al tempo stesso così radicata e interiorizzata da manifestarsi spesso senza aver alcuna espressione eclatante nel comportamento e nelle parole. Interessante il tema trattato di quanto ci si possa ammalare a causa delle idee razziste. Questo contributo parte da uno studio effettuato sulle ripercussioni del razzismo sulla salute mentale dei richiedenti asilo e rifugiati. Si afferma la convinzione che il razzismo sia prima di tutto, un errore di pensiero, purtroppo collettivo, che come un morbo affligge parte degli esseri umani, influenzando negativamente l'umanità tutta.

Quotidianamente nel nostro paese assistiamo a episodi di razzismo da parte di cittadini, media e istituzioni come gli insulti agli sportivi afrodiscendenti da parte degli stessi tifosi, i titoli dei giornali che indicano anzitutto l'origine non italiana dell'autore di un reato e in tutta Europa vediamo i governi spendere miliardi per "difendere i confini dagli invasori". Sappiamo che in Italia l'immigrazione cosiddetta "regolare" da paesi extraeuropei è costituita ad oggi, in gran parte, da persone che chiedono protezione (RPI), unico canale per la regolarizzazione di coloro che fuggono da situazioni di

rischio per la propria e altrui incolumità psicofisica, (che sia violenza o povertà), cercando rifugio da noi. Inoltre il numero di coloro che giungono in Italia è limitato. Si definisce, non si capisce perché "invasione" l'ingresso di meno di 135000 richiedenti protezione internazionale (stima dell'anno 2023). Se si analizzano i numeri degli sbarchi in mare, si tratta di 158000 persone arrivate via mare nel 2023. I migranti, in particolare modo i rifugiati, che scappano da situazioni estreme, non chiedono altro che di lavorare per ricostruirsi una vita, tanto che si approfitta della loro disperazione e finiscono per ritrovarsi ancora sfruttati e costretti a nuove forme di schiavitù, di cui il capolarato in Italia è quella più strutturata. In ogni caso la tanto sbandierata influenza negativa di queste persone sul mercato del lavoro viene smentita da studi economici che dimostrano che l'immigrazione al contrario, crea posti di lavoro e riduce la disoccupazione incrementando le casse dell'Inps. Invece si continua a rendere la loro vita difficile, perpetuando comportamenti che ostacolano la loro integrazione come l'iter burocratico per avere la cittadinanza. Un report dell'OMS sulla salute mentale dei rifugiati in Europa, evidenzia che al momento dell'arrivo la prevalenza del disturbo da stress post-traumatico (PTSD) è 10 volte più alta rispetto a quella del paese ospite, mentre le altre patologie hanno la stessa prevalenza nelle 2 popolazioni. Tuttavia, dopo 5 anni, la prevalenza di tutte le malattie, inclusi PTSD, depressione, ansia e disturbi psicotici, aumenta nei rifugiati. Come mai? Fino a pochi decenni fa gli studi affermavano che la maggior incidenza di disturbo da stress post-traumatico, fosse legata solo a traumi preimmigratori importanti, come la guerra, le torture o i disastri ambientali. Oggi dobbiamo dire che lo sviluppo di un disturbo da stress post-traumatico può essere legato a eventi traumatici importanti, ma anche a ripetuti microtraumi che possono avvenire in tutte le fasi del percorso migratorio, compresa la permanenza nel nostro paese.

In questa fase l'esposizione a condizioni di rischio dipende solo da noi. Quando si tratta di eventi esplicitamente razzisti e come tali identificabili, è certamente più semplice per la vittima comprendere il rapporto di causalità tra lo stimolo e il conseguente malessere.

Invece quotidianamente, può accadere qualcos'altro che più sottilmente danneggia la psiche di queste persone, ovvero l'esclusione, la negazione della loro identità e a volte della loro esistenza. Sono state chiamate microaggressioni quegli atteggiamenti o frasi apparentemente innocui che vanno dalla non considerazione fino ad apparenti apprezzamenti che fanno star male le persone che li subiscono, perché la violenza evidente è

più semplice da individuare e rifiutare, mentre i pregiudizi razziali non espressi, confondono la mente, si sta male ma non si comprende perchè.

Essere razzista dunque, non significa necessariamente avere atteggiamenti e comportamenti dichiaratamente violenti, ma avere un pensiero, (a volte non cosciente) alterato e alterante rispetto all'altro essere umano diverso, un pensiero d'inferiorità-superiorità, un pensiero per cui l'essere umano diverso non sarebbe umano come chi lo accoglie. Da questo punto di vista credo sia importante una riflessione su che cosa in noi stessi produce il continuo martellamento dell'idea per cui nello straniero ci sarebbe qualcosa di pericoloso, senza nemmeno conoscerlo e il richiamo conseguente a un riunirsi dietro a un'identità di appartenenza per sentirsi forti e difendersi dalla potenziale aggressione dell'altro. Questa falsa unione basata sulla paura (legata a una percezione delirante del diverso), porta la società ad allontanare lo straniero e chiudersi al confronto irrigidendosi e appiattendosi sulle proprie posizioni e impoverendosi sempre di più dal punto di vista umano e culturale. E a proposito di arricchimento culturale, Dudù Kouaté è un musicista di fama internazionale, griot, figlio di griot, custode ed erede di una tradizione millenaria che ha portato in Italia, sbarcando a Messina nel 1988. E' diventato un mediatore interculturale e ora è mediatore museale a Brera. Viene raccolta una sua intervista in questo libro sulle origini del razzismo. Alla domanda "Cos'è il razzismo per te?", Dudù risponde: "Razzismo è un termine sul quale ho avuto modo di riflettere e ragionare insieme ad altre persone, colleghi durante le diverse fasi di formazione come mediatore interculturale e museale. Mi sono confrontato con persone di diverse culture e provenienze e ognuna di loro aveva avuto una propria esperienza di razzismo. Spesso ci si riferisce al colore della pelle, quando si affronta l'argomento, ponendo in primo piano il concetto di razza, che non esaurisce il tema perchè di razza ce n'è una sola, la "razza umana", ed è soltanto chi perde la propria umanità che insiste su questo fatto, perchè è incapace di andare oltre e più in profondità. In realtà esistono diverse forme di razzismo: istituzionale, generazionale, politico, e poi c'è il razzismo "istintivo" che è il più comune e il più diffuso tra tutti, conseguenza del condizionamento dell'ambiente sociale, familiare, scolastico nelle quali le persone vivono.

Visto che il razzismo molto spesso ha un forte carico di odio, credo che qualcuno debba avere un valido motivo per essere razzista, purtroppo non è questo il caso, se persone della stessa appartenenza politica o culturale seguono un'ideologia o la tendenza del gruppo di appartenenza e il loro comportamento dimostra che neanche loro sanno giustificare in alcun modo il loro essere razzista. Evidentemente, com'è noto, i governi dei vari paesi si rapportano a una dimensione politica ed economica che è ben diversa dalle relazioni umane tra le persone.

Volendo essere onesti con la propria coscienza non possiamo ignorare il passato e il presente pesante e violento della nostra storia. Sovente il sentimento di superiorità precede l'azione razzista che provoca ovvie reazioni: odio, violenza verbale e fisica. Per me il razzismo è quel pensiero che dà alle persone la sensazione di essere a rischio, di perdere qualcosa di materiale o di immateriale, oppure che la loro comfort zone è minacciata dall'arrivo o dalla presenza di estranei e stranieri. La sensazione che dice "loro ci portano via il lavoro, le donne..." perchè la cultura mista gli fa paura. Alla domanda "Ma tu adesso sei italiano?", risponde ;" Sono un cittadino del mondo con un passaporto senegalese. Da molti anni lavoro nelle scuole con i più piccoli e la mia missione è quella di smontare tutti i pregiudizi inculcati dagli adulti, cerco d'insegnare loro a pensare con la propria testa, a interagire con i compagni per quello che hanno in comune, la loro umanità e sensibilità"

(Dal libro *ESSERI UMANI UGUALI* una ricerca sul razzismo a cura di Carolina Carbonari, Rossella Carnevali, Filippo Montanelli, Ada Montellanico, Simone Roffi. Edizioni L'Asino d'oro).

ESSERI UMANI UGUALI

Una ricerca sulle radici del razzismo

Carolina Carbonari, Rossella Carnevali, Filippo Montanelli, Ada Montellanico, Simone Roffi



L'ASINO
d'oro



L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Coletta

“Gocce di pioggia, che sono
sangue,
cadono da una terra ferita
su cimiteri di guerra.
Muri e rimembranze di idee
prigioni a cielo aperto
non vedo albe all'orizzonte”

(cit. phlebas)

Domicidio

Un giorno concavo;
chi ha sparato nelle campagne
lungo i filari?
Abbiamo tutto e non abbiamo
nulla.

Spiazzi deserti, in lontananza una
sentinella di morte,
teste di carta velina in coda
per comprar morte.

Nel cielo scie bianche,
missili di sembianze intelligenti.
Un palazzo sventrato a Gaza,
mentre Josef ascolta musica
seduto sulle rovine.

Allarme antiaerei dal davanzale
Di una finestra sventrata. Sangue
su un quaderno a righe. Chiedete il
perché ad un professore di storia.

Sala operatoria di fortuna,
generatore senza uno spillo di
gasolio.
Chiedetelo al domatore di pulci,
chiedetelo al chirurgo tremante.
Antonio Rotondo

Cosa significa essere poeti
in tempo di guerra?
Significa chiedere scusa
continuamente
agli alberi bruciati, agli uccelli
senza nidi, alle case schiacciate,
alle lunghe
crepe sul fianco delle strade, ai
bambini pallidi,

e al volto di ogni madre
uccisa.

Mio Dio, non voglio essere poeta
in tempo di guerra.
Hend Joudah

Io non piango
non c'è nel mio canto
neanche l'ombra della tristezza.

Conosco l'esilio
conosco la prigione
conosco la disperazione
che diventa un mito del dolore.

Conosco i campi profughi
conosco una vita
che se la conoscesse la morte
fuggirebbe lontana.

Io non piango
non potrà mai accadere
nulla di più terribile
che non sia già accaduto.

Salem Jebran

La vendetta
È nelle crepe
Della storia,
Accumulata
Giorno dopo giorno
Nei singoli taccuini,
Negli almanacchi,
Nelle biblioteche.
La lingua è corrosa,
Ha perso il gusto
Dell'espressione.
Ha difficoltà
A trovare codici,
Non canta più,
Non ricerca
Verità e giustizia.
L'amaro
Non è più amaro.
O se lo è, non perviene.
Così l'aspro,

Non pizzica
E non fa più effetto.
Il vomito
Fa parte della festa
L'acidità non
Sconfigge la mollezza.
Tutto è indifferente
E si ritorna a Babele.
Ti parlo,
Mi senti?
Silenzio ...
Nessuna risposta!

Vito De Leo

La mia patria

*La mia patria è una ferita aperta
da mille anni
inchiostro caldo che scrive con
dignità
una bella e triste melodia
Manda in estasi la coscienza
ingannevole del mondo
Fa cadere lacrime di coccodrillo*

*La mia patria è un cavallo
purosangue
che ha dato un nuovo senso al
significato della pazienza
Cavalca con il vento su una
strada impervia
E non arriva ... arriverà*

*Resiste e sopporta gli schiamazzi
e gli scherzi del mondo
E ci ride sopra
La mia patria è la densità della
pazienza... lo stesso colore... lo
stesso sapore
La mia patria un milione di
amanti... un milione di sognatori*

*Vogliono che la mia patria sia un
pallone ottagonale
Calciato da un bambino viziato...
Per far ridere
Le scimmie e porci.*

Odeh Amarneh

“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.”

Luigi Fabbri

